

SESSIONE DEL 1878 — D'ISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

LXXXVIII.

TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FARINI.

SOMMARIO. *Petizioni trasmesse a Commissioni = Congedi = Ballottaggio per la nomina di un commissario del bilancio. = Discussione del disegno di legge sul bonificamento dell'Agro romano — Considerazioni in favore di esso dei deputati Filopanti, Alvisi, Pericoli Pietro, Maurigi; e alcune loro raccomandazioni — Risposta del relatore Baccelli ad obiezioni del deputato Pericoli Pietro. = Giuramento del deputato Allis. = Dubbi sollevati dal deputato Saint-Bon, cui rispondono i deputati Pericoli G. B., Filopanti, Gorla, Mantellini e Romano Giandomenico — Il relatore consente ad un'aggiunta alla legge, accennata dal deputato Maurigi — Domanda del deputato De Witt — Insistenze del deputato Saint-Bon; risposte del deputato Cavalletto e del ministro per l'agricoltura e commercio — Spiegazioni date dal ministro per i lavori pubblici intorno al concetto e alla esecuzione di questa legge; e sua promessa di presentare una legge organica dei bonificamenti — Riflessioni del deputato Umata relativamente alle cause e ai possibili rimedi dei miasmi palustri — Chiusura della discussione generale — Risoluzione presentata dal deputato Alvisi, ritirata dopo osservazioni del ministro per l'agricoltura e commercio e del relatore. = Presentazione di una proposta di legge del deputato Sanguinetti Adolfo, trasmessa agli uffici.*

La seduta è aperta alle ore due pomeridiane.

Il segretario Pissavini dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che è approvato; indi del sunto delle seguenti petizioni:

1785. Il proprietari nell'Agro romano sottopongono alle considerazioni della Camera un progetto per il bonificamento dell'intero territorio, che essi riuniti in società si obbligherebbero di eseguire nell'interesse igienico ed economico, provvedendo al regolare incanalamento e scolo delle acque, solo eccettuata la zona marittima.

1786. La Giunta municipale della città di Chieri fa istanza al Parlamento per il prolungamento della ferrovia Trofarello-Chieri fino a Moncalvo in coincidenza della ferrovia Asti-Casale.

1787. Il Consiglio comunale di Caltanissetta rassegna un suo voto per la cessazione da parte dei comuni del concorso alle spese pel mantenimento delle guardie di pubblica sicurezza a cavallo.

1788. La Giunta comunale di Cornedo, in provincia di Vicenza, invoca la riforma della legge 30 agosto 1868, sospendendone intanto l'esecuzione per quei paesi che sono già sufficientemente provveduti di strade.

1789. 267 cittadini del comune di Campi Bisenzio chiedono l'adozione di una legge frenativa le anarchiche tendenze delle sette nemiche dell'ordine sociale.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Sambuy ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

DI SAMBUY. Colla petizione 1786 la città di Chieri si rivolge al Parlamento lagnandosi che nel progetto di legge per le nuove costruzioni ferroviarie non si sia dalla Commissione tenuto conto, nello studio della linea Torino-Casale, del tracciato Chieri-Moncalvo.

A questo modo si sarebbe provveduto efficacemente alla linea diretta Torino-Casale con una costruzione nuova di soli 30 chilometri.

Io domando l'urgenza per questa petizione affinché il presidente possa ordinarne la trasmissione al relatore della Commissione suddetta.

PRESIDENTE. Se non vi sono opposizioni la petizione 1786 sarà dichiarata d'urgenza.

(L'urgenza è ammessa.)

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

Secondo il regolamento il presidente manderà detta petizione alla Commissione incaricata di riferire sulle costruzioni ferroviarie.

L'onorevole Pericoli Pietro ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

PERICOLI PIETRO. Undici proprietari dell'Agro romano fanno, colla petizione 1785, alcune proposte che riferiscansi al progetto di legge ora in discussione alla Camera.

Io domando perciò l'urgenza per questa petizione, e che la stessa venga altresì rimessa alla relativa Commissione.

PRESIDENTE. Riconoscendo anche la Presidenza l'urgenza di questa petizione, e secondo le prescrizioni regolamentari il presidente la mandò fin da ieri sera alla Commissione incaricata di riferire sul progetto di bonificazione dell'Agro romano.

PERICOLI PIETRO. Ringrazio l'onorevole presidente di aver già trasmessa la petizione alla Commissione.

PRESIDENTE. Chiedono un congedo, per ragione di salute, gli onorevoli Libetta e Melodia, di giorni 10; l'onorevole Gritti, di 15.

Se non vi sono opposizioni, questi congedi s'intendono accordati.

(Sono accordati.)

BALLOTTAGGIO PER LA NOMINA DI UN COMMISSARIO DEL BILANCIO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione di ballottaggio per la nomina di un commissario del bilancio.

Si procederà all'appello nominale.

(Il segretario Pissavini fa la chiama.)

Invito gli onorevoli deputati a riprendere i loro posti.

Si lascerà l'urna aperta.

Prego i deputati che non avessero ancora votato di venire a deporre la loro scheda.

DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PEL BONIFICAMENTO DELL'AGRO ROMANO.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per il bonificamento dell'Agro romano.

FILOPANTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole ministro dei lavori pubblici se accetta il progetto della Commissione.

BACCARINI, ministro per i lavori pubblici. Lo accetto.

PRESIDENTE. Si dà lettura del progetto di legge.

PISSAVINI, segretario. (Legge) — (V. Stampato, n° 61.)

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Filopanti iscritto in favore.

FILOPANTI. Signori, rendo omaggio alla sapiente iniziativa del Senato, ed all'approvazione che esso ha già data al disegno di legge che ci sta dinanzi; rendo omaggio alla nostra Commissione ed al suo relatore, che è uno dei più dotti e simpatici oratori della nostra Assemblea, pei miglioramenti che la Commissione ha arrecato all'originale disegno del Senato, e per lo splendido rapporto col quale esso ci è indirizzato: ma concedetemi, o signori, di rendere altresì omaggio ad un nostro collega assente, il quale ha pure una parte indiretta ma certamente non ultima del merito di questo disegno; parlo di uno dei più illustri e, posso anche dire, senza timore di offendere alcuno, o dispiacere a chicchessia, il più illustre dei nostri colleghi, il generale Giuseppe Garibaldi.

Senza dubbio molti altri prima di lui avevano pensato tanto a liberare Roma dal flagello delle inondazioni come a liberare il suo territorio dal flagello anche maggiore della malaria; e certo ci aveva rivolto il pensiero, fra gli altri, il nostro collega Alvisi, ma senza la possente iniziativa del generale Garibaldi forse entrambi questi progetti avrebbero dormito un più lungo sonno ancora.

Voi approvaste alcun tempo fa un progetto per il miglioramento delle condizioni del Tevere, non esattamente quello che il generale Garibaldi ed io, che egli aveva a lui associato per lo sviluppo della parte tecnica, avevamo desiderato. Ora però il progetto governativo pel Tevere è in via di esecuzione, e quantunque noi lo crediamo insufficiente, nondimeno è senza dubbio un reale miglioramento; perciò anche di questo può rallegrarsi il magnanimo cuore di Garibaldi. Io ebbi la consolazione di vedere che si è fatto miglior viso ai pensamenti miei e del generale Garibaldi intorno alla bonificazione dell'Agro romano. Il Senato li ha accolti quasi completamente; ciò che pure vi mancava è stato aggiunto dalla nostra Commissione, benchè, per avventura, in una maniera alquanto più timida di quella che io avrei desiderato. Essa ha messo quello che mancava nel progetto originario del Senato, sotto forma di un ordine del giorno. Io non domando nulla di meglio che quell'ordine del giorno sia convertito in un articolo effettivo di questa legge.

E, per discorrere non lungamente, o signori, ma

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

per sommi capi, intorno alle generali considerazioni che emergono da questo progetto, osservo che il punto più fondamentale di esso deve consistere e consiste nel prosciugamento delle parti o continuamente, o troppo spesso inondate del territorio intorno a Roma.

È difficile lo spiegare scientificamente la natura dei miasmi palustri; credo che anche altri, molto più di me competenti in fatto di scienze igieniche e patologiche, ne siano ancora all'oscuro; ma una cosa indubitata è questa, che i miasmi generatori delle febbri periodiche provengono principalmente, se non esclusivamente, dallo stagnare delle acque. In tutti i tempi ed in tutti i luoghi si verifica questo fenomeno, che dove per alcun tempo stagnano le acque sorgono le febbri. Espulse le acque, ovvero poste in attivo movimento, scompaiono come per incanto le febbri.

La parte più essenziale adunque del sistema di bonificazione dell'Agro romano deve consistere, come è sagacemente proposto dal Senato e dalla nostra Commissione, nel prosciugare le pestifere paludi di Ostia e di Maccarese, nel prosciugare ugualmente altri minori, ma pur mefitici stagni, nell'allacciare le fonti, nel disseccare gli acquitrini provenienti da acque che hanno scoli insufficienti fra la ondulazione di questa vulcanica pianura, chiamata l'Agro romano.

Questo è il rimedio che si può chiamare idraulico. Vengono poi i rimedi agronomici.

Siccome sarà difficile il portare ad abbastanza sollecito effetto il prosciugamento, e poichè anche ai tempi della maggiore floridezza antica del Lazio, ossia dell'Agro romano, benchè l'attività e l'industria di quei liberi nostri padri antichi sapessero incanalare le acque meglio che i loro tardi e degeneri discendenti non seppero, eranvi delle parti insalubri in questa vasta estensione; così, indipendentemente dall'importanza intrinseca di una florida vegetazione, a cagione dei sussidi che essa presta al sostentamento umano, è necessario anche come misura igienica che da noi si curino le piantagioni.

Noi dobbiamo conservare i boschi dove sono, e ristabilirli ove mancano nelle parti più elevate; ma dobbiamo altresì piantare dei regolari filari di alberi su tutta l'estensione del Lazio. E non è necessario che questi sieno tutti *Eucalyptus*, pianta che ora è molto simpatica e credo meritamente, ma deve non pertanto essere guardinghi di scegliere quelle fra le molteplici specie del genere *Eucalyptus* che possono meglio attecchire in questo tiepido ma non tropicale territorio.

Ed oltre di questo certo è che tutte le piante in generale, ma in ispecie quegli alberi che più facil-

mente prosperano nel territorio romano, come il pino marittimo, il pino selvatico, il pioppo, il salice, l'acacia, hanno la virtù di purificare l'aria in gran parte assorbendo o neutralizzando i miasmi palustri.

Terzo viene il rimedio edilizio, cioè il sistema razionale e completo di viabilità, o almeno di cammini vicinali; e la costruzione delle case coloniche.

Si aggiungano anco i rimedi igienici, che sono il caldo vestire, il buon nutrimento, il non uscire prima del sole dalle case e rientrarvisi col tramonto.

Infine vengono i rimedi economici, e questi consistono nei sussidi che lo Stato deve somministrare per iniziare energicamente l'impresa. Ma un altro sussidio economico che io credo necessario è l'espropriazione, per causa di pubblica utilità, degli attuali possessori.

La Commissione giustamente ha accennato a questo rimedio. Non ha forse creduto opportuno di porlo in troppo aperta luce; ma vi è l'essenziale, quando, nella modificazione che essa porta al primo articolo del progetto del Senato, essa propone che la bonificazione dell'Agro romano sia dichiarata di pubblica utilità.

Io non andrò troppo severamente a scrutare l'origine dei possedimenti della maggior parte dell'agro romano; nè mi curo di sapere precisamente se provengono da doni dei papi ai loro nipoti ovvero anche alle loro amanti. Ma comunque sia quell'origine, la proprietà attuale è coperta dalla prescrizione di lunghissimo tempo, e quindi è una legittima proprietà. Per la qual cosa, volendo e dovendo spodestare gli attuali possessori, è giusto che ne abbiano un adeguato compenso. Però deve limitarsi al capitale corrispondente non al reddito che si avrà allorchè avremo fatto il miglioramento, ma al reddito attuale, seguendo la solita regola di moltiplicare per venti la rendita media netta di un anno.

Quello deve essere il vero valore del fondo da espropriarsi. Certamente se si eseguisce letteralmente il presente disegno di legge, senza alcuna modificazione, ne verranno dei vantaggi a tutti, ma in una proporzione al di là del giusto ne verranno vantaggi ai proprietari.

Presentemente la campagna romana, investita per la maggior parte in cattivi pascoli, e solamente riservata per una piccola parte alla cultura del grano, rende appena la quinta parte di ciò che potrebbe rendere se fosse ad un tempo risanata e ben coltivata. Quando noi avremo fatto eseguire i nostri lavori, io credo che all'incirca quintuplerà il reddito. Si domanderà il concorso dei proprietari ad una parte della spesa, ma probabilmente questa parte sarà minore a quella che lo Stato investirà

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

nella vasta impresa. Ed io credo che l'aumento del valore dei fondi, anche detratto quel poco che si piglierà dai proprietari, porterà in complesso nelle loro tasche una somma di quasi un miliardo. Sono mille milioni di lire regalate a persone le quali a parer mio non meritano alcun dono, e non ne hanno certamente il bisogno, vivendo in una principesca opulenza.

Quanto meglio sarebbe che, procedendo immediatamente alle espropriazioni, lo Stato ponesse mano senza indugio, per via d'appalti e di affitti, alle opere di bonificazione ed alla utilizzazione delle medesime; e che, spesa, fra indennizzo e lavori, una somma di mille milioni, che ora ipoteticamente pongo avanti, e che probabilmente non andrà di molto lungi dal vero, il guadagno di altrettanta o maggior somma che vi sarà nell'impresa, servisse per metà a pagare dei debiti, o ad impinguare le non troppo floride finanze dello Stato nostro; ed il resto fosse in acconcia misura distribuito fra le povere famiglie coloniche che dovranno essere i veri e finali rigeneratori della zona che vogliamo bonificare.

Ora, signori, vengo particolarmente a dire i motivi per i quali io desidero che l'ordine del giorno proposto dalla Commissione venga in effettivo articolo di legge convertito. In Italia lo spirito d'intrapresa e di associazione sventuratamente è lungi dall'adeguare quello che onora l'Inghilterra, la Francia e gli Stati Uniti d'America e l'Olanda, la quale era in condizioni per lor natura anche peggiori di quelle in cui versa presentemente il Lazio, e che pur nondimeno ha saputo ridursi in uno dei più floridi e più felici paesi del mondo. In Italia dobbiamo starci contenti al fare grandi cose a grado a grado. Perciò è saggio partito l'incominciare la bonificazione effettiva e finale dell'agro romano, in quanto questo dipende dal prosciugamento, dalle abitazioni e dalle strade vicinali, e dalle provviste del bestiame, e dagli attrezzi rurali, in una zona, o circolo, che non abbraccia ancora tutto l'agro romano, ma una parte considerevole di esso, incominciando dal centro già abitato, e principalmente questa grande capitale.

Nel progetto mio, e del generale Garibaldi, la prima zona di bonificazione si supponeva consistere in un circolo del raggio di sette chilometri e mezzo, avente per centro il Campidoglio, che è pure assai prossimamente il centro di gravità di tutta l'area chiusa fra le mura della città.

La Commissione propone una zona più estesa, di dieci chilometri a partire da tutti i punti delle mura.

Meglio dieci che sette e mezzo. Nondimeno io

suggerirei una via di mezzo, anche per la maggior precisione dell'espressione, dieci chilometri di raggio, non fuori delle mura, che hanno una forma troppo irregolare, ma dal centro della città, e precisamente dal Campidoglio. Questa è una questione, non tanto tecnica, quanto economica: poichè dalle mura al Campidoglio vi è in mezzo una distanza di circa due chilometri e un quarto; cosicchè prendendo i dieci chilometri dalle mura, invece che dal Campidoglio, si ha un raggio medio di dodici chilometri ed un quarto, e la spesa corrispondente sarebbe aumentata del 50 per cento all'incirca.

Io credo opportuno di citare alcune cifre affinché la Camera abbia qualche nozione della probabile somma, a cui protrebbe approssimarsi la spesa di questo principio di completa bonificazione.

Io feci, al tempo che ricordai, qualche studio speciale, non completo ancora: e adesso ne dirò i risultati. E non vi è pericolo serio che possa risultare dalla incertezza od inesattezza nelle mie cifre, perchè non si tratta di adottarle presentemente, ma semplicemente di vedere se possa convenire di fare al Ministero l'invito di procedere a studi speciali, e più sicuri.

Nell'amministrazione del cessato Governo pontificio si chiamava col nome tecnico di agro romano la regione più prossima a Roma, per un'estensione di circa 130,000 ettari; ma oggi intendiamo per agro romano tutta quella vasta estensione che corre parallelamente al mare da Corneto a Terracina, e perpendicolarmente dal mare sino alle radici degli Appennini; con una lunghezza di circa 150 chilometri ed una larghezza media di 29 in 30 chilometri. Secondo i calcoli del signor Angelo Galli, già ministro delle finanze del Governo pontificio, tutta quest'estensione, press'a poco egualmente insalubre egualmente pantanosa, egualmente bisognevole di radicale miglioramento agronomico ed igienico, è di circa 434,000 ettari.

Il circolo che, leggermente scostandomi dal progetto della Commissione, proporrei di tracciare attorno a Roma, per la prima bonificazione, con un raggio di 10 chilometri, avrebbe un'area di 314 chilometri quadrati; ma detratta l'area della città, e diffalcata pure la zona delle ville, degli orti, e delle vigne suburbane, che han poco bisogno di bonificazione, rimarrebbe per primo oggetto di bonificazione un'area di circa 260 chilometri quadrati, ossia 26,000 ettari. Il prezzo medio d'un ettaro di terra nell'agro romano, esclusa la zona delle vigne e delle ville suburbane, è piuttosto al disotto che al disopra di 600 lire per ettaro.

Quando sia completata la bonificazione, siccome questo è un terreno per natura fertilissimo bene-

detto dal cielo, benchè così malmenato dagli uomini, si può fare a fidanza che il prezzo medio di un ettaro sarebbe almeno di tre mila lire.

Per le spese d'acquisto, d'indennizzo agli espropriati e per le spese di bonificamento propriamente detto, consistenti nella viabilità, nella costruzione delle case, nell'apprestamento del bestiame e degli strumenti rurali, essendo già un conto separato quello per gli scoli e per lo asciugamento delle paludi, credo che la spesa totale di bonificazione per ettaro si eleverebbe al più a 900 lire; vale a dire a una spesa totale di 1500 lire a ettaro, vale a dire per l'indennizzo ai proprietari e per le spese di bonificazione propriamente detta.

Cosicchè la somma della completa bonificazione di questa zona di prima bonifica intorno a Roma, che si estenderebbe sino a 10 chilometri partendo dalla torre del Campidoglio, sarebbe di circa quaranta milioni, i quali si convertirebbero agevolmente in un valore da 100 milioni, e forse più.

Signori, tutti sanno quale vitale questione sia questa non solo per Roma, ma per l'Italia tutta. Noi siamo interessati in questo progetto anche personalmente, perciocchè i fatali efflui degli stagni e degli *acquitrini*, sulle ali del vento sono portati anche nell'interno della capitale. Nè già sono solamente i poveri che ne possono cadere vittima ma anche i potenti.

Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas,
Regumque turres.

E sventuratamente noi, o signori, ne abbiamo forse fatta una recente e lacrimevole esperienza, imperocchè la preziosa vita del Re soldato, del Re leale, di uno dei tre o quattro principali fondatori dell'indipendenza e dell'unità italiana, dico di Vittorio Emanuele, avvi sospetto che sia stata mietuta per gli effetti della malaria.

Ma certamente nel generoso vostro petto prevalgono altre considerazioni più forti ancora che la nostra salute personale. Infatti non è solamente l'antico Lazio che si trova in quella deplorabile condizione. Traversando rapidamente in un convoglio un lungo tratto di strada, voi vedete quale sterminata solitudine regni a destra ed a sinistra, interrotta solamente qua e là da pochi e magri armenti, da buoi dalle lunghe corna, dalla presenza di poveri mietitori o pastori, nella cui faccia macilenta e pallida si leggono le orme delle sofferite febbri, od il pronostico di quelle di cui forse saranno vittime.

Essi saranno forse portati a farsi curare negli ospedali di Roma, seppure non lasciano prima le ossa sulle mal coltivate e fatali glebe. E certamente non sono nè gli agiati affittuari possessori di campagna, nè gli opulenti principi proprietari, quelli

che si prenderanno cura delle povere famiglie orfane.

Incominciando dalla foce della Magra, presso alla Spezia, sino a quella del Liri, non lungi da Gaeta, v'è una zona di malaria e di desolazione, lunga quasi 240 chilometri, ed un'altra zona, forse ancora più estesa, di malaria e di desolazione infesta le sponde del Jonio e dell'Adriatico.

Signori; se noi incominciamo sotto fausti auspici la bonificazione dell'Agro romano, imprimeremo un grande impulso anche ai prosciugamenti delle paludi in tutto il resto del territorio italiano, e si verificherà vittoriosamente per noi il lodevole grido che fu innalzato dal ministro dei lavori pubblici, e ripetuto da quella simpatica ed eroica figura che ora geme nel letto per aver cimentata la sua vita per salvarne un'altra preziosissima: *Guerra alle paludi*. Saranno poi ancora da migliorarsi tutti gli altri sistemi dell'agricoltura nostrale; saranno da rinselvare gli alti monti; da ridarsi a scagioni, come in Toscana e specialmente nel Lucchese, i colli; sarà da coltivarsi il Tavoliere di Puglia, da coltivarsi meglio la Sicilia, meglio ancora la Sardegna, la quale ora conta 700,000 abitanti e potrebbe nutrirne 10 milioni.

Questa è una delle due maniere di frenare, non negli effetti immediati, ma nelle profonde radici, la irruente epidemia di immoralità e di atroci delitti che ci funesta. L'altro mezzo sarà l'educazione morale.

Quando l'agricoltura italiana, o signori, come certissimamente ella può, saprà produrre il doppio di quello che ella ora produce, la popolazione naturalmente crescerà ancora, ma non in egual proporzione; e se, per esempio, da 27 milioni o 28, che ella ha presentemente, vien recata a 40 milioni, questi 40 milioni di cittadini italiani, invece di essere per un milione soltanto provveduti del necessario, mentre gli altri gemono se non fra le torture della fame, almeno nella sofferenza per insufficienza del cibo, del vestiario e delle altre comodità della vita, la nostra patria avrà 40 milioni di liberi e vigorosi figli.

Signori, voi vedete che io sono un poco socialista. Non sono comunista; ma confesso, anzi mi vanto di essere socialista; ma uno di quei socialisti però color di rosa, che i tedeschi chiamano socialisti della cattedra: è un socialismo che non può far paura a nessuno, rendere agiati i poveri senza impoverire i ricchi. (*Uarità*) Ma si sa da lungo tempo che l'utopia dell'oggi diventa spesso il fatto del domani.

Intanto, o signori, questo progetto di bonificazione dell'agro romano, formulato oggi, era ieri

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

un'utopia; ed oggi io spero che, mercè i vostri voti, effettivamente diventerà un fatto.

Quanto poi alle altre più vaste conseguenze che io ne spero, può essere che questa sia un'utopia, ma è un'utopia alla quale da questi estremi banchi della sinistra fino ai banchi della estrema destra, tutti assentiranno o coll'intelletto, o certamente poi col cuore. (*Bravo!*)

ALVISI. Io vorrei avere la precisione delle idee e l'eleganza del linguaggio dell'onorevole relatore di questo progetto di legge, e le cognizioni idrauliche di cui ha dato prove brillantissime il nostro professore Filopanti, per poter intrattenere la Camera col richiamare la sua attenzione sopra il disegno di legge, il quale per la sua vastità, e per l'importanza del luogo dove avrà principio la sua esecuzione, deve essere certo di eccitamento e di esempio per tutta l'Italia.

Del resto la relazione è stata in tal modo scritta da cambiare il disegno puramente idraulico formulato dal Senato in un vasto piano igienico, economico e agricolo, ed infatti la relazione contempla sette punti principali, sui quali la Camera dovrebbe pronunciarsi, e credo si pronuncerà favorevolmente, accettando colla legge l'ordine del giorno che l'accompagna.

Questi sette punti toccano tutti i Ministeri, disgraziatamente, meno quello di agricoltura, in quantochè i servizi di viabilità, d'irrigazione, d'idraulica sono di spettanza del Ministero dei lavori pubblici, la igiene è di competenza del Ministero dell'interno, le imposte e tutte quelle misure che si riferiscono alla economia del progetto e specialmente al credito agricolo e fondiario spettano al Ministero delle finanze. Finalmente l'istituzione del podere modello spetta al Ministero dell'istruzione pubblica, al quale furono devoluti gli istituti professionali. Ad ogni modo il Ministero di agricoltura e commercio può riassumere tutti questi servizi raccomandandoli ai singoli Ministeri perchè possano essere tradotti in legge.

Ma la vastità del programma svolto efficacemente, e come ho detto, con precisione di linguaggio, con chiarezza di idee nella relazione, domanda una serie di leggi a diversi Ministeri, le quali possono, anzi devono essere fatte nell'interesse generale dell'agricoltura.

In questa Camera non avvi chi ignora come le grandi valli e le fertili pianure dell'Italia sieno state l'opera lenta delle alluvioni dei fiumi, come fu prodotto l'Agro romano.

Il mare Mediterraneo, le cui acque lambono o flagellano le spiagge e s'insenano o si spandono in bacini e maremme per una lunghezza di circa un-

dici mila chilometri, lascia sempre depositare, raddando le sponde, una quantità maggiore o minore di sabbie che formano la spiaggia che va sempre estendendosi verso mare, per cui volgarmente si dice che il mare si ritira.

D'altra parte dalla catena delle Alpi come degli Appennini i defluvii delle acque portano seco sospesa una quantità di terra che, trovando un ostacolo per entrare liberamente nel mare, va lentamente colmando gli specchi d'acque, i paduli, e creano una superficie ondulata sparsa ad intervalli di stagni e pozzanghere che infettano l'aria di miasmi e di malaria.

I popoli primitivi che si trovavano in vicinanza del mare per esercitare le arti ed i commerci marittimi, a norma che si protendeva la spiaggia, si avanzarono con essa aprendo sfogo alle acque fluviali, e coltivando e fabbricando dighe che garantissero le terre conquistate sulle onde. Se guardate alle città marittime vedrete che tutto il territorio si è andato formando in tal modo, e perciò le opere di sfociatura e di bonificazione che adesso si raccomandano al Governo, furono fatte dalle popolazioni di mano in mano che le acque del mare si allontanavano, e così la mobile zona di paludi fu risanata. Ma dove la popolazione cacciata da nemici, o per rivolgersi all'agricoltura, abbandonava le spiagge sempre crescenti senza dirigere le acque per condurle rapide al mare, allora vediamo formarsi paludi e maremme che disertarono le città come sappiamo di Ravenna, di Adria, di Aquileia e di altre città lungo l'Adriatico e il Mediterraneo.

Ma esistendo tutta questa estensione di terra conquistata dalla natura, ma che non fu ancora conquistata alla civiltà ed al lavoro, io domando ai ministri d'agricoltura e dei lavori pubblici e in generale al Governo, se non tornerebbe conto di proporre delle leggi, le quali avessero gli stessi principii, la stessa utilità pratica di ridurre coltivabili queste immense zone che mi pare l'onorevole Baccarini in un suo discorso alla Camera riteneva misurare lo spazio di oltre 800,000 ettari; a questi si potrebbero aggiungere gli altri terreni non censiti ed incolti che sono in proprietà del Governo e dei comuni, poi quelli invasi dallo straripamento dei fiumi e torrenti, e gli avanzi dei beni invenduti dell'asse ecclesiastico, che in tutto sommano forse a 5 milioni di ettari; perchè tutti questi terreni non si possono distribuire a braccianti ed agricoltori?

Vedete dunque come da un progetto di legge, che viene limitato alla zona di Roma, si possa dedurre la speranza che una gran parte del suolo italiano ora infecondo e pestifero sia convertito in risorsa economica per le classi laboriose.

La relazione poi vi fa vedere quali sono le difficoltà che si affacciano per poter raggiungere gli scopi del miglioramento dell'agro romano e di risanare altri territori marittimi e paludosi. Uno degli ostacoli principali che impediscono la produzione della ricchezza, ma per cui non si può ottenere che il lavoro compensi il lavoratore, lo trovate nei latifondi. Le leggi civili che ora abbiamo mi pare che tendano gradatamente a farli scomparire, imperocchè abbiamo tolto tutto ciò che sa di maggioraschi e primogeniture ed abbiamo resa libera la circolazione delle proprietà della manomorta, del demanio e del clero, e levato alcuni dei vincoli feudali, sebbene si aspetti tuttora la legge di abolizione delle decime e di altri oneri che inceppano la libertà dei fondi.

Quali leggi quindi possono ancora contribuire alla divisione della proprietà? E certo che noi non abbiamo emanato una di quelle leggi grandiose che sono l'opera di una rivoluzione e che forse non si fanno che in un momento supremo nel quale batte alla porta il martello della paura; non abbiamo una legge come quella di Francia nel 1789, all'epoca terribile della rivoluzione francese, quando si divisero i beni del Governo e dei legittimisti, per cui si diede il possesso di terre a circa tre milioni di famiglie che poco prima erano proletarie; fu tal fatto che fu considerato come un grande beneficio dal Sismondi, per cui egli scrisse che « la Francia non avrebbe mai più una crisi sociale per parte dei campagnuoli, perchè gli agricoltori diventati proprietari, cioè tre milioni di famiglie, che equivalgono a 15 milioni di abitanti, avrebbero creato un Governo, quando non vi fosse, per salvare la loro proprietà. »

Ho citato questo fatto che si attaglia all'argomento, sebbene noi abbiamo in casa nostra esempi molto più importanti compiuti in tempi pacifici, senza rivoluzioni, e per opera di una provvida legislazione. Non vi meraviglierà se io, veneto, vi racconto come il Governo della repubblica veneta più volte fece la divisione dei beni incolti comunali fra i nullatenenti, ma vi ricorderò ancora esservi una raccolta completa di leggi e decreti fatta dall'illustre Girolamo Poggi, nella quale si scorge la benefica influenza esercitata sulla popolazione povera dei comuni e l'efficace appoggio dato alla ripartizione frazionata della proprietà e alla cultura intensiva della Toscana. Era pure un principe straniero che nel 1769, approfittando della dottrina di uomini sommi italiani, aveva incamerato i beni dei corpi morali per farne ben altro uso di quello che noi ne abbiamo fatto. Le leggi che regolavano quelle operazioni parevano leggi di privilegio, ma

invece erano fondate veramente sui veri bisogni della società e sulle condizioni delle popolazioni agricole.

Rammento che ai periti, i quali erano mandati a valutare i terreni dei corpi morali e dei conventi, si dava, fra le istruzioni, quella di stimare i fondi con equità in modo che ne ridondi un beneficio al compratore, mai un guadagno per lo Stato.

Con un decreto si prescriveva dividere i terreni in piccoli appezzamenti onde fossero solamente accessibili a quelli che li coltivano colle loro mani. Con altro rescritto ordinava che si escludessero tutti i grandi proprietari stranieri, della capitale, ed anche della stessa provincia, finchè non fossero saziati i nullatenenti, i contadini, i piccoli agricoltori e i piccoli commercianti dei luoghi.

Io domando se con simile esempio imitato dalla Prussia nel 1811, queste provvide leggi si possano giudicare intinte di socialismo, come temeva l'onorevole mio amico Filopanti, e proprio in questi momenti in cui le popolazioni accresciute di numero, e colla mente illuminata da idee che sono la conseguenza della civiltà, domandano la soddisfazione di maggiori e prepotenti bisogni.

E noi, o signori, non abbiamo sempre detto alle moltitudini che colla libertà e con l'indipendenza avrebbero conseguito un miglioramento della loro vita, e possiamo non occuparci seriamente di provvedere, di appagare in parte con buone leggi i loro desiderii più modesti e più giusti?

La violenza non sarà mai per trionfare se noi da savi legislatori ci porremo a ben ponderare su quella parte di ragionevole che si avrà in tali reclami!

È la giustizia, o signori, che io invoco precisamente in questa circostanza, giacchè facciamo una legge con la quale si rende accessibile al povero agricoltore il mortifero terreno di Roma; facciamo una legge generale per rendere coltivabili per i braccianti quei terreni i quali sono infecondi e proprietà *nullius*; basterebbe appunto lo scavo di canali collettori delle acque, la rettificazione dei fiumi, a renderli accessibili a questa massa di poveri contadini che va a morire in America nella speranza di possedere pochi palmi di terreno da fecondare col sudore della sua fronte!

Procuriamo che la legge delle opere idrauliche e di bonificazione per l'Agro romano assuma un carattere generale e sia estesa alle spiagge dell'Adriatico e del Mediterraneo ed alle lande abbandonate delle nostre pianure.

Non è meritato il rimprovero, e ci accusiamo ingiustamente, quando diciamo che le nostre popolazioni agricole sieno poco laboriose od inerti. I viaggiatori ammirati guardano la vallata del Po, che è

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

precisamente la conquista più bella del lavoro e del genio sopra gli elementi distruttori della natura.

Se passate nel territorio di Venezia e d'Adria, voi vedete che in pochi anni si sono resi coltivabili 7000 ettari di terreni palustri, e si sono istituiti consorzi con macchine idrovore che trasportano le acque in canali, che le sfociano nei fiumi e nelle lagune.

Queste macchine idrovore hanno dunque in pochi anni redenti 7000 e più ettari di valli e paludi; anzi è una questione che verrà innanzi alla Camera, cioè del come si debbano compensare quegli abitanti i quali avevano un diritto di pescare e di tagliare le canne palustri. È il così detto *dritto di vagantivo*, per cui domandano di essere indennizzati i contadini di Cavarzere ed Adria.

Per la divisione della proprietà è necessario un nuovo catasto e di un esatto censimento. Io vorrei che il Ministero si persuadesse una volta, che presentando un progetto di legge di nuovo censimento, non conviene anticipatamente dichiarare che i vantaggi di questa operazione per la maggior parte debbano entrare nelle casse dello Stato; invece le maggiori somme dovrebbero dedicarsi a sollievo dei contribuenti, i quali per tanti anni hanno pagato e pagano il tributo fondiario in proporzione assai superiore a tutti gli Stati d'Europa.

Fino dal 1864 si promise di rettificare i catasti, e di fare un censimento uniforme che si potrebbe compiere in breve tempo ora che i mezzi scientifici sono perfezionati, e per alcuni catasti che esistono basterebbe una semplice rettificazione.

Inaugurato il nuovo censimento di tutte le proprietà col sistema parcellare, si potrebbe più facilmente ripartire la parte di beni incolti in piccoli lotti ed assegnarli in proprietà od a livello agli agricoltori ed ai contadini. Ma finchè il Ministero spaventerà i *proprietari* reclamando per sè gli utili di questa legge che si risolverebbe in un aumento d'imposta, i deputati rifuggiranno dall'approvarla.

Le maggiori entrate dovrebbero perequare le sproporzioni fra i contribuenti che si sentono oppressi da triplicata imposta per lo Stato, per la provincia e per i comuni. Tutti lamentano le mancate risorse e ricorrono inutilmente al credito fondiario od agricolo perchè manca la fiducia alla terra troppo aggravata, e la piccola proprietà, invidiata fortuna dell'Italia, è quasi interamente sparita.

Così, mentre voi avete ragionevolmente soppressa la manomorta dei conventi, create la manomorta del ricco. Quindi l'ostacolo dei latifondi risorge più fatale all'esecuzione del disegno di legge ed all'ap-

plicazione delle massime veramente lodevoli che ha espresse la Commissione nella sua relazione.

Un difetto gravissimo nella nostra legislazione, che rende difficile il credito e la circolazione della proprietà, per cui fu più volte domandata l'azione del ministro di grazia e giustizia riguardo al sistema delle ipoteche.

Ora occorrono spese immense per poter provare la proprietà e la libertà dei fondi. Al ministro di grazia e giustizia basta raccomandare un sistema che funziona benissimo e può essere facilmente imitato, quello cioè dei Libri tabulari di Germania, nei quali la pubblicità dei passaggi di proprietà e la specialità della ipoteca rendono agevoli e pronte le contrattazioni, cose che sarebbero da applicarsi intanto alle provincie che hanno un catasto regolare.

Ma sistemata con buona legge la condizione della proprietà, conviene migliorare contemporaneamente le condizioni del credito se volete, come bene riflette la relazione, lavorare con frutto le terre non dissodate ed incolte. Quando avete ben redenta dalle acque la terra, quando l'avete bene distribuita, un altro elemento è necessario alla sua produzione, *il capitale*. Colle opere idrauliche avrete terreni e coll'assegnarli ai coloni avrete le braccia, ma col capitale soltanto avrete la produzione abbondante. Ammettiamo che si possa condonare l'imposta per il primo anno, ma i coloni devono vivere almeno sei mesi prima di trarre da un suolo infecondo i mezzi da farlo perennemente fruttare.

Quando un contadino diventa proprietario compie quei miracoli di lavoro che si ammirano per tutta l'Italia e specialmente sui versanti più aspri delle Alpi e sulle cime più nude degli Appennini, ove ogni masso diventa un giardino, per la terra che lo ricopre portata con immane fatica da quei poveri montanari.

Credete che non abbiano costato tesori di tempo e di sudore gli agrumeti che si trovano sospesi sulle coste delle Alpi dell'alta Italia, e lungnesso le riviere dei nostri mari tanto dalla parte settentrionale, come dalla meridionale d'Italia?

Ricordo con piacere la gita da Salerno ad Amalfi, le riviere incantate della Sicilia, le bianche montagne della Liguria, e dovunque mi pare di vedere le rocce quasi sfasciate sostenute a forza di muraglioni, e i terrapieni artificiali che fanno vegetare agrumeti e oliveti che servono a far vivere una popolazione sobria ed operosa.

Dunque non è vero che l'Italia sia quella *magna parens frugum* se abbiamo conquistata la terra sugli elementi distruttori delle acque, se l'abbiamo dovuta fecondare col nostro lavoro e qualche volta

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

crearla col nostro genio. Si è per continuare l'opera dei nostri maggiori e per tormentare di più questa terra liberata dalle acque e redenta dalle paludi, onde produca in ragione dei bisogni non soddisfatti del coltivatore, che si domandano leggi le quali favoriscano la redenzione dei terreni e la equa distribuzione del capitale circolante. Di quest'argomento ho dissiso altre volte, e troppo, forse ho abusato della pazienza della Camera: ho dimostrato come la Germania abbia sviluppato tutti i sistemi di credito fondiario con e senza il concorso del Governo con le sue innumerevoli Banche. Ma finchè perdurerà in Italia il monopolio di sei Banche che abbiano sole il diritto di prestare ai proprietari, sui quali pesano 11 miliardi di debiti ipotecati, i mezzi non saranno mai sufficienti neppure per le provincie nelle quali funzionano, e quindi il credito fondiario privilegiato non sarà veramente utile per l'Italia mantenendo troppo elevato l'interesse e troppo a ribasso e saltuario il corso dei suoi valori.

Nè il credito agricolo può attecchire in tempo di corso forzoso e con Banche privilegiate, alle quali affiniscono i capitali disponibili, dacchè le Casse di risparmio, che sono le vere depositarie dei sudetti risparmi del povero e del superfluo dei ricchi, anzichè venire in aiuto alle Banche fondiarie e alle Banche agricole, si trovano spiate nell'alea dei prestiti pubblici e di tutte le operazioni industriali e bancarie, che formano la ricchezza di pochi, e la miseria di molti.

La Camera mi scuserà se ho dovuto entrare in così svariate considerazioni generali intorno alla legislazione, al censimento ed al credito, per accennare ai mezzi opportuni ad aiutare efficacemente lo sviluppo dell'agricoltura.

E ne ha tanto bisogno quando si osservi che si sono sfrenati tutti gli ingegni, si sono ricercati tutti i segreti per poterla colpire in ogni momento della sua vita; quando la produzione dorme nell'inverno, quando germoglia nella primavera, quando si manifesta scarsa o rigogliosa nelle altre stagioni, quando si compra o si vende la proprietà od il prodotto, l'agricoltura è tassata. I 300 milioni d'imposta che gravitano sulla terra per la sola prediale sono ancora il meno in confronto di tutte le altre tasse indirette che si riflettono sulla proprietà.

E che ne è avvenuto? Voi vedete che nelle campagne il salario non è aumentato in proporzione dei bisogni; i piccoli proprietari, oppressi da tante imposte e dalle esigenze sociali della vita più dispendiosa, rovinano; gli stessi contadini già diventati proprietari, ora ritornano giornalieri e nullatenenti.

Badate, o signori, che io mi auguro che in Italia

le convulsioni sociali si limitino soltanto agli ingegni spostati del grande proletariato della penna, che voi avete creato, per difetto appunto di una istruzione la quale primaria, classica e tecnica sia compimento a se stessa.

Finchè l'istruzione primaria non sarà impartita in modo che il contadino, il quale va alla scuola, impari soltanto ad essere un buon contadino, un bravo amministratore del suo podere, e l'operaio divenga conoscitore intelligente del suo mestiere, noi avremo una gioventù spostata dalla sua base che fornirà i seguaci più numerosi delle idee più pericolose di comunismo.

Colla istruzione primaria, colla istruzione secondaria, colla istruzione classica e tecnica, cosa succede di quella massa che si ferma in uno qualunque dei gradi di questa diversa istruzione? Vi rimane un fanciullo o giovane abbastanza svegliato per desiderare il meglio, ma fuori del proprio stato; e in quegli impieghi, dove il lavoro è minore; egli vorrà essere impiegato d'ordine senza saper scrivere nemmeno la lingua italiana. Ho veduto a Parigi i modelli di certi libri per le scuole elementari, e di certi disegni, nei quali sono rappresentati tutti i prodotti della propria provincia allo stato greggio ed allo stato di manifattura. Là si mostra ai bambini come d'un albero si può fare un mobile, e di un sasso un vaso da fiori.

Fin da quando cominciano ad imparare l'alfabeto hanno sotto gli occhi dipinti, o modellati, animali, attrezzi o prodotti agricoli. Tutto colà si rivolge ad impressionare la mente del bambino in modo che questi diventi un buon contadino e non mai un uomo che vagheggi una professione cosiddetta liberale, la cui carriera è ingombra di mediocrità procaccianti o scontente.

La vasta materia maestrevolmente svolta nella relazione mi ha trascinato ad osservazioni e a commenti che esprimono il bisogno che si provveda alla prima sorgente della operosità della ricchezza d'Italia che è l'agricoltura.

Mi riassumo quindi coll'approvare la legge sull'Agro romano, e col proporre un modesto ordine del giorno, col quale la Camera dichiara di confidare nel Governo che saprà provvedere con leggi opportune sul censimento, sulla perequazione fondiaria e sul credito al miglioramento dell'agricoltura. (*Approvazione — Molti colleghi circondano l'oratore*)

PERICOLI PIETRO. Il disegno di legge che è ora sottoposto alle discussioni vostre è gravissimo; gravissimo perchè riguarda un punto importante nella questione igienica e nella questione economica; ma è più grave ancora se lo consideriamo dal

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

punto di vista storico. Noi troviamo infatti che le condizioni della campagna romana sono state sempre quali ora le deploriamo. Tullio rimproverava a Romolo di aver fondato la sua città in una regione pestilente. E benchè le trenta tribù rustiche, delle quali ha parlato nella sua relazione l'onorevole Baccelli, circostassero alla città di Roma, esse non erano in quella valle che costituisce ora l'Agro romano. Plinio il giovane, che visse al tempo di Traiano, ci rappresenta l'Agro romano in condizioni identiche alle presenti. La descrizione che egli dà nella celebratissima sua lettera a Gallo, è una precisa, una esatta fotografia dello stato attuale.

Questo, signori, dimostra quanto gravi sieno le difficoltà che noi dobbiamo vincere e che non giova dissimularsi.

Sessanta e più generazioni si sono trovate di fronte a questo fatto e ci lasciarono irrisolto il grande problema, ad onta che non facesse loro difetto in generale nè la potenza nè il buon volere.

Sotto Augusto si volsero le cure al bonificamento della campagna romana impiegandovi l'opera delle legioni militari, quasi contemporaneamente delle colonie servili, e quindi delle colonie libere. Nessun risultato proficuo se ne ottenne e ne rimase appena traccia in quei luoghi posti fuori dell'Agro romano e più prossimi alle colline.

Le masse, le *domus cultae*, l'industria dei monaci non approdaron ad esito migliore. Non mancarono *motuproprii* e disposizioni pontificie, alcune delle quali avevano un carattere quasi draconiano, per riuscire di qualche efficacia; tentativi molti, delusione quasi completa.

Ai nostri giorni non pervennero che lievi tracce di tutte queste istituzioni, e non già nell'Agro romano, ma sui territori delle colline circostanti, che non accessibili alla malaria e meno ribelli alla coltivazione, resero proficua l'opera dell'agricoltore.

Tutto ciò per altro non deve scoraggiarci dal rinnovare l'ardua intrapresa; no, signori, perocchè noi possiamo e dobbiamo trarre profitto di due elementi nuovi che oggi ci si offrono: la forza collettiva e la scienza progredita.

Ma per curare alla radice un morbo cotanto ostinato, fa d'uopo che ce ne richiamiamo alla mente l'origine e il carattere.

La questione dell'Agro romano è sommamente complessa; è questione storica, ed è necessario indagarla accuratamente, perchè dal rintracciare i luoghi e i modi come si viveva e si costituivano i centri di abitazione e di coltura intensiva nella campagna romana, possono bene determinarsi i criteri che dovranno condurci alla soluzione di questa

questione, la quale ha poi carattere economico, carattere tecnico e carattere igienico.

Ora, una questione così complessa, specialmente innanzi a fatti così gravi come quelli cui ho accennato, giova esaminarla nelle varie sue parti, risolvendo anzitutto e specialmente quelle che presentano minori difficoltà e sulle quali uomini competentissimi sono di parere conforme.

In questo senso appunto è il progetto di legge che discutiamo; esso fu presentato dal compianto amico mio il senatore Salvagnoli all'altro ramo del Parlamento. Questo progetto di legge corrispondeva press'a poco ad un altro elaborato da una Commissione, della quale io ebbi l'onore di far parte, che il Governo del Re aveva chiamata a fare studi speciali sulla questione fino dal 1871. Ed io desidero ardentemente che la questione, per ora almeno, come concetto e provvedimento legislativo, si raccolga nei limiti che il proponente al Senato le assegnava, perchè ove essa maggiormente si estendesse, noi correremmo rischio di veder ritardata l'esecuzione dei primi provvedimenti, che io reputo di suprema ed urgente importanza.

Il dotto relatore, pel vivo desiderio che ha del meglio, ci spinge innanzi, e vorrebbe con questa legge, non solo risolvere la questione di prosciugamento di stagni, di scoli e di regime idraulico, ma vorrebbe altresì affrontare quasi tutta intiera la questione del bonificamento, almeno per quanto si riferisce ad una zona di 10 chilometri circostanti alla città di Roma.

Io apprezzo grandemente l'impaziente desiderio del mio amico, ma lo prego per quanto posso di voler riserbare questo carattere legislativo ad ulteriori disposizioni che potranno venire o dalle proposte di nuove iniziative parlamentari, o, come io credo meglio, dalle proposte del Governo. Io desidererei che questa legge mantenesse il suo carattere proprio, e che si limitasse solo a regolare tutto ciò che si riferisce allo scolo delle acque ed al bonificamento della campagna romana per quanto riguarda la questione idraulica.

Evidentemente la questione dell'agro romano è così grave che non sarà nè una, nè due, nè tre leggi che potranno risolverla, ci vorrà una serie di leggi, e noi saremo molto fortunati se in un periodo di tempo relativamente breve potremo con queste leggi risolvere un problema che ha sfidato tanti secoli, che ha resistito a tanti sforzi dei nostri antecessori, i quali hanno avuto a loro disposizione ancora dei mezzi assai più grandi di quelli che noi abbiamo.

Detto tutto ciò nel concetto generale della legge, io dichiaro che darò il mio voto favorevole alla legge medesima. Lo darò anche per quanto con-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

cerne il sistema dei consorzi obbligatori, perchè io credo che senza il consorzio obbligatorio resterebbe immensa difficoltà a potere con un concetto unico compiere tutta l'opera che un piano regolatore deve necessariamente indicare, e lascerebbe poi troppo incerta la riuscita dell'opera, quando fosse abbandonata interamente all'arbitrio dei proprietari, che non tutti potrebbero essere animati da uguali desideri, da convinzioni conformi.

Qui, o signori, mi permetto di entrare in un campo speciale, e vi sono tratto da una petizione presentata alla Camera da alcuni proprietari dell'Agro romano, della quale io ho oggi stesso domandata l'urgenza, e che è stata rimessa, per voto della Camera alla Commissione parlamentare. Alcuni dei principali proprietari della campagna romana dicono: abbiate, queste opere che nel progetto di legge si propongono noi le faremo, ma lasciate che si facciano da noi, all'infuori di un consorzio obbligatorio.

Io non so quale sarà il giudizio che la Commissione vorrà esprimere su questa petizione; mi permetto intanto di dire quale sia il mio parere a questo proposito.

Io credo che non si possa affatto abbandonare l'idea del consorzio obbligatorio; perchè noi dobbiamo votare la esecuzione di un piano generale determinato da uomini tecnici scelti dal Ministero dei lavori pubblici; in secondo luogo noi dobbiamo votare che tutto ciò che sarà prescritto nel piano regolatore venga eseguito nel termine e colle norme del piano stesso. Però io credo che vi sia una parte della domanda dei proprietari alla quale noi non possiamo assolutamente resistere, e questa è che essi possano, quando è loro noto il piano regolatore, curarne la esecuzione nei fondi propri all'infuori di alcuna influenza attiva del consorzio stesso.

Il consorzio potrà e dovrà sorvegliare che i lavori sieno fatti e mantenuti in conformità del piano stabilito; potrà e dovrà farli eseguire d'ufficio se non venissero eseguiti; ma se i proprietari da loro parte eseguono e mantengono i lavori ordinati, il consorzio non deve volersi surrogare ad essi.

Mi riservo su questo particolare, di proporre, insieme con alcuni miei amici, un emendamento all'articolo speciale della legge.

Non ho altro da aggiungere in proposito, dichiarando che voterò la legge cercando di modificarne qualche particolarità cogli emendamenti che sarò per proporre.

MAURICI. Inscritto in favore di questa legge, dopo la unanimità che si è manifestata dai vari oratori sul concetto fondamentale a cui si informa, io non abuserò del tempo della Camera.

Del resto ci troviamo avanti a un progetto di legge il quale sfugge a qualsiasi apprezzazione che possa ispirarsi a sentimento di partito; imperocchè iniziato nell'altro ramo del Parlamento, esso ha incontrato egual simpatia sopra tutti i banchi della Camera, come su quello del Governo.

Però, è inutile dissimularselo, se questo progetto di legge è un primo passo verso quella specie d'impegno d'onore, che noi abbiamo assunto in faccia al mondo civile, di rinsanare la campagna romana, è direi quasi piuttosto una manifestazione di un desiderio, o se pur vogliamo, il principio dell'attuazione di questo desiderio, ma è ben lungi dal rappresentare un complesso di misure che realmente ci valgano ad assicurare in un breve volger d'anni il conseguimento dell'alto scopo cui miriamo. E sotto questo rapporto il progetto tal quale ci è venuto dal Senato sembra a me che resti in linee così generali, che poco ci sarebbe probabilmente da vedere ai giorni nostri di effettuato dell'impresa a cui è destinato a dar compimento.

Però a me sembra che la Commissione parlamentare che fu chiamata ad esaminarlo in quest'Aula, abbia fatto veramente un passo considerevole nella questione, coll'ordine del giorno che è venuta a proporre, e che rileggerò perchè la Camera l'abbia presente.

Quest'ordine del giorno suona così:

« La Camera invita il Governo ad aggiungere al progetto, di cui all'articolo 17 della presente legge, le spese occorrenti pel bonificamento agricolo ed igienico di una zona di terra intorno a Roma per un raggio di dieci chilometri da ogni punto della cinta murata della città. »

Oltre la splendida giustificazione di quest'ordine del giorno che abbiamo letto nella relazione dell'egregio nostro collega Baccelli, la parola elegante ed eloquente dell'onorevole Filopanti, ne ha sostenuto il concetto generale. Io non entrerò nell'apprezzazione strettamente tecnica della maggiore o minore estensione da darsi a questo raggio chilometrico, nè del concetto a cui ispirarsi in massima la proposta tale e quale ci viene dalla Commissione parlamentare.

Ora io credo precisamente che in questo progetto se vi è qualche cosa che ci avvia ad un risultato pratico, è quest'ordine del giorno; perchè se noi colla legge non provvederemo pienamente al risanamento della campagna romana, stabiliamo almeno il criterio per cui rendere assolutamente salubre la città di Roma.

Io non ho mai creduto, e l'esperienza tutti i giorni lo dimostra, che Roma sia proprio, come suol dirsi, una sede prediletta della malaria; però

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TOURNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

è incontrastabile che, appena si esce dalle mura della città, diventa molto problematica la permanenza della popolazione. E questo è un ostacolo grandissimo allo incremento della capitale del regno, che è nel desiderio di tutti i rappresentanti della nazione, per un mondo di considerazioni di altissimo momento, che ora non sarebbe il caso di ricordare alla Camera.

Dunque io credo che se si vuol fare qualche cosa di concreto bisognerebbe, e di questo io rivolgerei calda preghiera alla Commissione, trasformare il suo ordine del giorno in un'aggiunta all'articolo 2, aggiungendovi una lettera *C*, od aggiungendola alle due indicazioni comprese nelle lettere *A* e *B*.

Con questo non si allarmino coloro che temono le grandi spese, perchè di spesa non ce ne va proprio nessuna, essendo uno di quei progetti di massima, i cui stanziamenti che vi si possono riferire debbono poi essere stabiliti da studi che richiederebbero molto tempo da parte del Governo, o con votazioni speciali di appositi progetti di legge, o con stanziamenti in bilancio; e sia che leggi speciali si presentino, sia che si stanziino in bilancio, saranno sempre queste proposte ispirate alle condizioni delle nostre finanze, e per quanto quella che discutiamo sia una grande questione, non avendo una urgenza massima, non possiamo temere di ricadere nel tanto temuto baratro del disavanzo, dato che sia completamente chiuso.

Dunque io pregherei la Commissione a volere accettare la mia proposta, e facendo questo, ripeto, noi almeno avremo raggiunto in parte il nostro intento, perchè il giorno in cui un raggio intorno alla città di Roma da tutte le parti sarà bonificato, l'anima metropoli non solo cesserà di essere accusata di malaria, ma per contro diventerà una delle città più salubri d'Europa, e troverà fuori delle sue mura la possibilità dello sviluppo anche di una prosperità industriale, che quasi è una necessità per la stessa esistenza propria di una grande capitale.

Io trasmetto dunque alla Presidenza questa aggiunta all'articolo 2 che raccomando alla benevolenza della Camera e della Commissione.

PRESIDENTE. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

BACCELLI, relatore. Veramente l'animo mio era lietissimo nel vedere come da ogni parte di questa Camera la questione del bonificamento dell'Agro romano si tenesse pienamente matura per considerazioni di ogni ordine. Mi proponevo quindi di non prendere la parola se non per ringraziare coloro che prima di me avevano caldeggiato il disegno della Commissione aggiunto allo schema di legge di iniziativa del Senato. Con mio grande stupore

perciò ho dovuto ascoltare un deputato romano, l'onorevole Pietro Pericoli, parlare contro un progetto che può dirsi coroni l'opera della Camera vitalizia.

Il bonificamento della campagna per un raggio determinato intorno a Roma, non è che la imitazione fedele di quanto adoperarono i padri nostri, quando, spinti dalla necessità della igiene e della economia de' primi abitatori, andarono gradatamente estendendo il sacro pomerio e progressivamente acquistando quella condizione di salubrità che non avevano potuto trovare nella culla di una stirpe immortale.

L'onorevole Pericoli ha molto opportunamente per noi ricordato che Tullio rimproverò a Romolo di avere fondata la città sopra una palude: perchè quel rimprovero può valere d'argomento a mostrare che anche una città può sorgere e giganteggiare sopra una palude quando collo studio e colla esperienza si giunga a ritrovare i fondamenti della igiene pubblica co' quali difendersi contro i pericoli di una dimora insidiata da esalazioni miasmatiche.

E realmente i padri nostri furono i primi fondatori dell'igiene pubblica appunto perchè essi sentivano nell'arte del loro governo la necessità di questa scienza nuova. Nè io devo ricordarlo a voi tutti colti nella storia patria.

Pertanto non so veramente spiegarvi come si possa osteggiare un sì mite e legittimo desiderio col quale ci verrebbe procurato il vantaggio di un bonificamento agricolo intorno a questa nostra città, quando questo vantaggio è il massimo di quelli che presenta la legge.

Il concetto della Commissione parlamentare è innanzitutto di ragione altamente politica.

Io ho detto già nella mia relazione, la quale ha avuto l'assenso benevolo di tanti miei colleghi, che entrava forse negli avvedimenti politici della chiesa dominante, perpetuare intorno a Roma l'orrenda maestà del deserto e della solitudine anacoretica, perchè dall'antitesi si accrescesse splendore alla sede del mistico trono. Infatti il pellegrino che traeva da lontano, dopo aver attraversato lentamente, quando mancava ancora la vaporiera di terra, queste interminabili ed inospiti lande, affannato dallo spettacolo del nulla, giungeva finalmente in città e, riparatosi nel maggior tempio, restava abbacinato dal vertiginoso riflettersi di torrenti di luce sugli ori e sulle gemme; ed eterizzato dal profumo di arabi timiami, cadea genuflesso, adorando entro una stessa nube sfolgorante compresi Re, Pontefice e Dio. (*Benissimo! Bravo!*)

Ecco, signori, dov'è la ragione politica: ed io vi prego di credere essere tutt'altro che poesia cotesta,

ma vera e solida realtà; e, che una storia di secoli si fonda tutta su questi fatti.

Ora, se Roma, la capitale d'Italia, domanda a voi rappresentanti della nazione la carità di questo beneficio, e la domanda allorchè, sublimata dai legittimi entusiasmi per la salvezza del Re, dimostra alla nazione tutta che debbono scomparire finanche le tracce di un tempo, di un Governo, di una incuria che non fu nazionale; in nome di quale interesse lo si potrà negare, in nome di quale persona pretendere che non si vegga qui un'alta e gravissima considerazione politica? (*Bravo! Benissimo!*)

Ma, oltre la considerazione politica, vi è la considerazione igienica, vi è la considerazione economica, vi è la considerazione militare.

In quanto alla considerazione igienica, il bonificamento dell'agro romano evidentemente è una questione di alta importanza per la salubrità della città nostra. Ho udito già dire qualche onorevole mio collega che tutti sono convinti, le condizioni sanitarie di Roma non essere poi digradate a segno da gettare lo sgomento nell'animo di chicchessia, quando vi abbia lungo tempo abitato, e sia stato testimone egli stesso della parvità del pericolo, della tenuissima vena miasmatica che circonda la nostra città, e che si mesce talvolta con l'aria, che noi respiriamo.

Ma tuttavia è indubitabile, come potrei averne testimonianza da miei valorosi colleghi medici ed igienisti, che oggi la scienza progredita, confermando i dettami che ne ha fornito l'esperienza dei secoli, stabilisce come fondamento indiscutibile che la malaria non reca i suoi influssi a grandi distanze; che la malaria non si eleva a notevole altezza e che quindi è mestieri bonificare la zona di terra che ne circonda, anzi la terra stessa che si calpesta, la casa stessa che si abita.

E se questo fu veramente il sistema adoperato dai padri nostri, epperò fu sistema sanzionato dall'esperienza dei secoli, oggi gode tutto il suffragio della scienza moderna e degli uomini più eminenti di qualunque nazione. È chiaro dunque, in conformità di questi veri, che debbasi incominciare l'opera risanatrice della zona di terra prossima alla città.

Dunque al criterio politico si aggiunge il criterio igienico che a sua volta conforta la necessità di quest'aggiunta al progetto di legge del Senato, progetto di legge che se noi abbiamo accettato con quel rispetto e quella deferenza che si deve a un così alto consesso, vogliamo rendere più efficace colle contribuzioni dei nostri studi e dei nostri convincimenti.

A tutto questo si aggiunge la ragione economica.

La presente quantità di abitatori in Roma, che,

se a Dio piaccia, andrà ogni giorno aumentando, ha forse il beneficio di qualunque altra città di trarre le sue derrate alimentari dai terreni suburbani, cosicchè queste non le siano rincarate dal prezzo di necessari trasporti? No, signori. Noi spesso riconosciamo in quest'Aula che bisogna meglio provvedere alle derrate più necessarie, al pane; ma intanto perchè non cominciare ad esigere in un modo così equo, così ragionevole, che sia provveduto, mettendo a profitto immediatamente quella zona che ne circonda? So bene che da taluni si dice essere questa infertile, improduttiva; ma costoro sono forse agricoltori? No, sono avari mercanti.

Che se al punto di vista politico, al punto di vista igienico, al punto di vista economico si rincalza sempre vieppiù il nostro argomento, non mancano all'armonico e sinergico concorso, nè il punto di vista storico, nè il punto di vista militare.

Voi, signori, avete veduto che il Governo si è occupato a munire di castella questa capitale del regno, per sottrarla alla possibilità di un colpo di mano.

Non ne discuto il vantaggio militare; ma gli è però indubitabile, che quei munimenti per essere efficaci non dovranno rimanere deserti, ma essere occupati dalle nostre milizie.

Ma dite, signori. Potreste voi comandare con coscienza tranquilla, che i soldati nostri passassero le notti su quelle terre mal fide, potreste voi ripagare con un pericolo di più la virtù del sacrificio essendo certi che l'indomani mattina i carri d'ambulanza dovrebbero porsi in giro per portare quegli uomini quasi tutti agli ospedali?

A che le vostre fortificazioni, quando pur non voleste pensare a ciò? Quando pur vi scordaste per un momento che potrebbe venire l'ora della suprema difesa; e che i soldati nostri potrebbero cadere uccisi più assai dall'ira delle febbri che dal piombo nemico; e che questa fatalità prevista e non riparata equivarrebbe per un legislatore al suicidio!

Ancora, o signori, ditemi di grazia; e se un'oste nemica vi stringesse dappresso, quale sarebbe l'alimento di questa città chiusa d'assedio, quando nemmeno una zona di terra avesse fertile intorno a se e produttiva di alimento pel popolo?

Dunque non è soltanto la ragione politica, economica, ma anco la ragione militare che consiglia l'aggiunta propositavi dalla vostra Commissione al progetto di legge del Senato. Nè è la Commissione che la progetta, è la Camera. Difatti io mi ricordo, che quando ebbi l'onore di domandare un voto esplicito su questo argomento, dalla destra così come dalla sinistra si sollevò una voce unanime di con-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

sensò ed io dovetti convincermi che veramente la Camera dei deputati sa serenarsi sempre davanti ad una questione di altissimo ordine; e come ne dettò allora, così ne ripete oggi l'esempio; e sento che ognuno mi capisce.

Egli è per tutte queste ragioni che io prego l'onorevole Pericoli a fare una opportuna ritirata...

PERICOLI P. Domando la parola.

BACCELLI, relatore... perchè non credo del suo patriottismo, di poter insistere sopra questo argomento. *(Bene!)*

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Di Saint-Bon.

DI SAINT-BON. Signori, io sono entrato in questa Aula senza aver punto l'intenzione di chiedere la parola su questo argomento. Seguendo per altro il mio dovere di deputato ho letto con attenzione la relazione dell'onorevole Baccelli, ho letto il progetto di legge, ho ascoltato religiosamente tutti i vari oratori che si sono succeduti. Da essi ho inteso dimostrare chiaramente l'utilità di questo progetto di legge. Ma in un provvedimento che deve essere preso, e preso da un ente come il Governo relativamente ad una quantità di privati, l'utilità non è il solo punto di vista dal quale debba essere considerato tale provvedimento.

Oltre l'utilità si deve anche considerare la giustizia. Io, signori, sono lontanissimo dal dichiarare a priori che questo progetto di legge sia ingiusto. Io non mi sento al caso, ignaro come io sono degli studi di diritto, di sostenere una tesi di questo genere. Sono però messo a desiderare che qualche persona valente nelle ragioni giuridiche tratti questo argomento in modo da persuadere e da convincere; e sono condotto a quest'ordine di considerazioni anche dalla lettura della relazione dell'onorevole Baccelli. Io trovo alla pagina quarta questa frase: « la proprietà dei cittadini non toglie alla nazione il diritto di valersi dei mezzi più efficaci perchè la totalità del suo territorio dia la maggior quantità ed i più vantaggiosi prodotti possibili. » E sotto « Vattel, *Droit des gens*, lib. I. »

Io intendo perfettamente questo principio nel senso che lo Stato ha il diritto in alcune circostanze determinate d'impadronirsi, mediante compensi dell'altrui proprietà, ma non intendo già che lo Stato possa, per propria utilità, esercitarne la spogliazione.

Io intendo per causa di utilità pubblica l'espropriazione, non già la spogliazione.

Ora per chi non è molto addentro alle discipline giuridiche o legga questa legge e la relazione dell'onorevole Baccelli, questa questione di diritto rimane intatta; ed io credo che per l'alta moralità

della cosa sarebbe opportuno che qualche voce autorevole di giureconsulto sorgesse a dissipare tutti questi equivoci e mostrasse anche al paese che in questi giorni nei quali parlasi di socialismo, il diritto di proprietà non è messo in dubbio nella Camera dei deputati. Il diritto di proprietà è il diritto di usare e di abusare. Secondo la teoria a cui s'informa la relazione, pare che per il diritto di proprietà si ricadrebbe nelle dottrine socialistiche; ed io credo che al giorno d'oggi specialmente sia di grandissima utilità che un timore di questo genere non possa risultare dalla votazione della presente legge.

PERICOLI PIETRO. L'onorevole relatore mi ha fatto dire ciò che io non ho detto, e me n'è testimone la Camera. Io desidero come lui e più di lui il bonificamento dell'Agro romano: però per me la questione ha un altro carattere. Io dico che il carattere complesso di una questione così difficile richiede che ci si provveda con disposizioni ben ponderate e precise, e tali che chiariscano qualsiasi punto di difficoltà.

Io prego la Camera di considerare che una grande questione è già stata risolta e con conseguenze tutt'altro che favorevoli allo svolgimento del benessere nella campagna romana, e questa è lo scioglimento dei vincoli fidecommissari e l'abolizione della manomorta. Sapete, signori, quanti erano i proprietari della campagna romana prima che la legge sulla manomorta fosse promulgata? Erano 242. E dopo un provvedimento che si attendeva come una provvidenza, che doveva dividere la proprietà, e dal quale ci attendevamo la soluzione di uno dei più grandi problemi pel nostro paese, oggi i possidenti della campagna romana sono 184!!

Questo vi dimostra, o signori, quale triste conseguenza derivi dall'adottare frettolosamente certe disposizioni, e dal farle in modo che non ne venga sicuro quel risultato che noi desideriamo.

BACCELLI, relatore. Domando la parola.

PERICOLI PIETRO. Ora, la domanda che io ho fatto e faccio è che il carattere della legge sia conservato quale fu dato dal Senato, cioè di una legge che regoli la sistemazione idraulica dell'Agro romano, dalla quale tutti concordano sarà per derivare un notevole miglioramento alle condizioni igieniche della campagna che ne circonda. Non diceva già con ciò che dovesse arrestarsi a questo punto il lavoro del legislatore, ma io diceva che con provvide ulteriori leggi potesse sistemarsi, per tentare di risolvere gradatamente e successivamente tutte le altre questioni che costituiscono quel complesso di elementi da cui dovrà risultare il miglioramento della campagna romana.

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

Ora io non so come l'onorevole relatore voglia credere o far credere che questo significhi da parte mia un osteggiare la legge. Io voglio che la legge proceda più sollecitamente, appunto frapponendo le minori difficoltà possibili al suo svolgimento. E, per sceglierne una, pongo una questione concreta. Edotto dalle troppe delusioni che si verificarono nel caso, voglio sfuggirle con misure prudenti, ma efficaci; graduati, ma sicure; abbandono con dolore, ma con calma, un bene maggiore lontano, per un bene minore prossimo.

L'onorevole Raccelli dice, se io ho ben compreso, che in questa zona di terra che circonda Roma per 10 chilometri, debba applicarsi la *coltura intensiva obbligatoria*.

Ora, io domando: credete voi, signori, che sia cosa facile che divenga legge una teoria di questo genere? E, divenuta legge, ne credete facile l'attuazione? Si assentirà senza l'espropriazione? E, per la espropriazione troveremo mezzi adeguati?

Quindi io dico: attendete; per ora risolvete la questione sotto al punto di vista idraulico; e poi verrete con una nuova legge, o d'iniziativa parlamentare, o proposta dal Governo, a risolvere ad uno ad uno tutti questi altri problemi che sorgono così gravi nell'esame di siffatta materia.

Dunque mi pare che le osservazioni che io ho fatte siano intese a tutt'altro che a creare ostacoli al bonificamento dell'agro romano, ma tendano invece a volere che qualche cosa di pratico si cominci ad eseguire al più presto possibile, con provvedimenti seri, efficaci e che valgano di sprone a sceglierne altri per quali il Parlamento italiano possa dire: io ho risanato l'aria di Roma e della sua circostante campagna, ho fertilizzate le terre, e vi ho condotte a migliaia coloni dalle varie parti del regno.

PRESIDENTE. Essendo presente l'onorevole Allis, lo invito a giurare.

(L'onorevole Allis giura.)

L'onorevole Filopanti ha facoltà di parlare.

FILOPANTI. Mi duole di non avere quell'autorità che invoca l'onorevole Di Saint-Bon per rispondere alle sue obiezioni contro al diritto di espropriazione; pure, quasi digiuno come io sono di speciali studi giuridici, non dubito di affermare ciò che tutti ben sanno, che esiste in tutti i Codici del mondo civile, e specialmente nel nostro, il diritto d'espropriare per causa di pubblica utilità. Questo diritto è benanche scritto nello Statuto del regno.

Non sono abbastanza competente, un poco meno incompetente però, per rispondere con brevi considerazioni alle obiezioni espresse dall'onorevole Pietro Pericoli nel primo e nel secondo suo discorso.

Innanzitutto dirò dell'obiezione da lui posta innanzi nell'ultimo suo discorso.

Onorevole Pericoli, sono venti secoli che si attende un provvedimento a questo altrettanto scandaloso quanto funesto flagello della malaria. E questa una ragione di più per non perdere altro tempo.

Riguardo al primo discorso dell'onorevole Pericoli, vorrei rettificare un'inesattezza storica nella quale egli è caduto, ed in cui pure altri uomini eruditi sono caduti e cadono, in rapporto alle antiche condizioni igieniche del Lazio. È vero che Romolo fondò la città in un luogo paludoso in parte, ma questo luogo non era perciò totalmente insalubre; conciossiachè appunto Marco Tullio lo loda, invece di biasimarlo, per aver fondata là città in una località che era salubre, non ostante che una parte della medesima fosse in condizioni insalubri.

La prova che il Lazio fu salubre per una serie di secoli si ha nel fatto che esso alimentava una popolazione tale che la media distanza delle piccole città attorno alla nascente Roma era di cinque miglia romane; ossia sette chilometri e mezzo. I campi del Lazio sostenevano una popolazione non solamente numerosa, ma libera, cosicchè essa potè tener testa per due o tre secoli alla bellicosa Roma; poi, incorporata ad essa divenne la razza conquistatrice di gran parte dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia. Credete voi che i poveri boari attuali del Lazio sarebbero capaci di conquistare il mondo? Io penso quindi che le condizioni sanitarie di questa regione erano tutt'altro da quelle che sono.

Cominciarono a declinare, quando? Quando la prepotente aristocrazia, precorritrice dei prepotenti proprietari dell'Agro romano, arrogò a sè per mezzo dell'usura, la piccola proprietà, e la conglobò in grandi tenimenti i quali fecero dire a Plinio: *Latifundia perdidere Italiam, imo etiam et provincias*.

Al finire della repubblica romana, l'aristocrazia era già prepotente, ed allora cominciò lo spopolamento, il quale andò sempre facendo maggiori progressi.

Allorchè la repubblica era convertita, non solamente in istato costituzionale all'uso moderno, qual era sotto gl'imperatori, ma in dispotismo; e peggio fu quando cadde sotto il dominio clericale.

Insomma, onorevole Pericoli, o piuttosto onorevoli colleghi tutti, il dispotismo ha fatto la malaria, la libertà, di cui voi siete i rappresentanti e i tutori, faccia il bonificamento. (*Bravo! Bravo!*)

PERICOLI G. B. (*Presidente della Commissione*) Si è detto poco fa, o signori, che 18 secoli stanno contro l'attuale richiesta del popolo romano, contro i

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

desiderii di tutta Italia pel bonificamento del nostro suolo.

È vero, 18 secoli stanno contro di noi, ma sono 18 secoli nei quali non si è fatta nessuna prova per ridonare il benessere alle nostre campagne. (*Bravo!*)

Si è detto che molto si è pensato, che molto si è fatto; ma si dica, o signori, qual'è la legge fatta nella decadenza dell'impero ovvero dai papi, che provvedesse al miglioramento dell'agro romano?

L'impero incaricandosi soltanto di non fare difettare le vettovaglie al popolo, abbandonò ogni pensiero della coltura dei campi; questi si trasformarono in delizie senatorie e niuna legge provvide perchè si ritornasse l'agricoltura nel primitivo suo lustro.

I papi seguirono l'esempio dell'impero nominando un cardinale prefetto dell'annona.

Una sola legge pontificia, o signori, e s'è sfidato chiunque a provare l'opposto, abbiamo relativa al miglioramento dell'Agro romano ed è la legge fatta da Pio VII, legge rimasta lettera morta perchè l'onnipotenza di una parte della mercatura romana, coadiuvata dai grossi proprietari, coadiuvata dalle manimorte seppe rendere inutile quella legge che stabiliva l'enfiteusi a piccoli lotti ed in piccole proporzioni di terreno; legge che non si potè effettuare, poichè Consalvi, il segretario di Pio VII, fu spaventato da una dimostrazione fatta dai proprietari romani, da cui risultava essere più vantaggioso seguire la pastorizia che ridurre a coltura quelli immensi territori.

Io non nego, o signori, che per i proprietari d'allora, che per i mercanti di campagna fosse utile e vantaggioso quel sistema; ma era esso vantaggioso per la città? Poteva dirsi vantaggioso per la città un sistema in forza del quale, non aggiungendo il capitale ed il lavoro alla terra, ma lasciando invece ch'essa produca quanto naturalmente può soltanto ottenersene senza il concorso dell'industria, riduce il paese nella condizione che 204,000 ettari di terra non bastano per isfamarlo? E qui rispondo all'onorevole De Saint-Bon che se è vero che ai privati proprietari non si debba mai imporre una legge sulla libera loro proprietà, vi è però un diritto sacrosanto che è il diritto del popolo, che è il diritto delle masse, che è il diritto di avere sui 204,000 ettari di terra il grano che basti per il nostro sostentamento.

Qui è il principio a cui il nostro illustre relatore, e caro amico e collega, alludeva quando disse che non era lecito che la *totalità d'un territorio*, per volontà degli inerti proprietari, sparga d'intorno la malsania e neghi alle masse il prodotto che puossi ricavare dalle terre.

Il nostro danno, o signori, è l'immenso latifondo.

Ma qui mi si risponde: i latifondi vi sono dappertutto, ve ne sono in Lombardia, si citano queste provincie principalmente.

È bene che si ricordi, o signori, che il latifondo in Lombardia, come attesta il Jacini, va dai 100 ai 300 ettari; invece il latifondo romano sapete a che ammonta? Va dai 7000 ai 3000 ai 2000 ettari. Voi, o signori, dovete sapere com'è divisa la proprietà nel resto d'Italia.

Ve ne darò un cenno con una dimostrazione statistica estratta da Duprat e Gioca. Nella totalità delle provincie italiane la proprietà sta alla nullatenenza come 1 a 15; nell'agro romano, o signori, applicando alla campagna la popolazione della città, sapete a che proporzione sta la nullatenenza alla possidenza? Calcolando 240,000 abitanti nella città ed applicandoli nella totalità sull'agro romano, che si compone di 204,000 ettari, la nullatenenza sta alla possidenza come 1 a 1000; questa è la proporzione immensa della nostra situazione di fronte a tutto il resto d'Italia. Eguale la media generale del territorio censito nelle provincie italiane è di ettari 5,19 per ogni proprietario: nell'agro romano invece la media per ciascun proprietario è di ettari 1000. E questa, o signori, è la ragione per cui domandiamo al Parlamento che si prendano delle misure eccezionali per la nostra situazione. Ma se, dopo i lunghi studi fatti dalla Commissione del 1870, non si potè ottenere la divisione delle terre *mediante l'enfiteusi*, come allora si domandava, ciò che avrebbe portato un immenso vantaggio all'attuale situazione, è per questo, che noi dobbiamo dire, come poco fa intesi da un altro oratore asseverare, che l'aver voluto troppo presto la divisione ulteriore delle terre abbia portato piuttosto un danno che un vantaggio, dacchè il numero dei proprietari che esistevano precedentemente alla vendita dei beni della manomorta oggi è piuttosto diminuito che aumentato?

Ma questa, o signori, non fu conseguenza dei nostri desiderii; questa fu conseguenza del pessimo sistema che si è seguito nelle alienazioni.

Dappoichè, mentre da tutti si domandava la alienazione per enfiteusi, si domandava la divisione delle terre in lotti da 300 a 500 ettari, invece che cosa si è fatto? Si è alienato per vendita; si sono venduti ad un solo proprietario due o tre dei tenimenti precedentemente posseduti da un solo ente della manomorta ecclesiastica.

E tutto questo potrà dirsi che sia stato conseguenza dei desiderii di miglioramento? No. È stata conseguenza di cattiva applicazione della legge sulla alienazione dei beni della manomorta, in cui

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

si stabiliva che si accordassero a preferenza le enfiteusi di quei beni. E quelle enfiteusi si sono fatte in minime proporzioni, ed in misura di territorio tanto vasto, che era impossibile ottenere lo scopo per cui domandavamo la preferenza del contratto enfiteutico.

Se adunque oggi noi, facendo seguito alla nobile iniziativa del Senato, limitiamo la nostra richiesta unicamente alla parte di miglioramento delle nostre campagne che riguarda il bonificamento idraulico, essa è tanto meschina, che io credo che nessuno onestamente possa opporsi a questa nostra domanda.

Se non che in seguito alla proposta del relatore, la Commissione credè di aggiungere un ordine del giorno, nel quale si domanda che alla testa del bonificamento idraulico della totalità delle nostre campagne si aggiunga la spesa del miglioramento agricolo ed economico sopra una zona determinata di terreno che circonda la città; tutto questo io non credo che debba menomamente pregiudicare l'attuale questione; giacchè, se il Parlamento lo ammette, siccome confidiamo, ci porterà sempre più presto ad ottenere quel miglioramento, sia igienico, sia sociale, sia economico che, non solo Roma, ma tutta Italia desidera.

GORLA. Ho indugiato a chiedere di parlare per rispondere all'onorevole Saint-Bon, il quale iuvitava gli egregi giureconsulti di questa Camera a togliergli un dubbio, perchè io aspettava che altri più autorevole di me lo facesse; ma giacchè gli altri tacciono, prendo io la parola su questo argomento. E la prendo per distruggere il dubbio da lui sollevato che il diritto di proprietà venisse ad essere menomato con la presente legge.

Noi abbiamo già nella nostra legislazione esempi in cui l'interesse privato deve cedere al pubblico: nel Codice civile italiano abbiamo il consorzio obbligatorio per l'uso delle acque, costituito che sia il comprensorio, e nella legge dei lavori pubblici abbiamo il consorzio obbligatorio per allontanare i pericoli delle acque. Così ora avremo un consorzio obbligatorio per allontanare dalla capitale del regno un altro nemico quale è l'aria pestilenziale, esiziale agli uomini, come le inondazioni sono esiziali precipuamente alle proprietà.

Queste brevi parole, spero, varranno a tranquillare l'onorevole Saint-Bon.

MANTELLINI. Avendo io l'onore di formar parte della Commissione incaricata dalla Camera di esaminare il progetto di legge che si discute, non posso a meno, per l'autorità dell'onorevole Di Saint-Bon ed anche per l'amicizia affettuosa che a lui mi lega,

di dare una risposta che venga dal banco della Commissione, la quale acqueti i dubbi sollevati.

All'onorevole Di Saint-Bon faceva impressione, che fino ad un certo punto io partecipo, la relazione dell'onorevole Baccelli, in quella parte dove egli sembra voler limitare i diritti del proprietario dirimpetto all'utilità o al comodo pubblico. E per verità, qualche frase è sfuggita all'onorevole Baccelli nel trattare l'argomento, nella parte che egli stesso già dichiarava uscir fuori dal suo tirocinio, da meritare d'essere discussa.

Però esaminiamo la questione di per sè; all'infuori delle proposizioni e delle frasi onde quelle proposizioni possono essere state rivestite.

Lo Stato può imporre al proprietario che tenga la sua terra in condizione da non nuocere alla pubblica salubrità?

Lo Stato è nel diritto, lo Stato è nel dovere di farlo, e questo diritto e questo dovere lo ha sempre esercitato. Non è solamente il *Wattel* che si cita nella relazione dell'onorevole Baccelli, ma si può risalire più in alto, si può risalire al Grozio ed a tutta quella grande schiera di commentatori del Grozio, il quale ebbe più commentatori che non ebbe lo stesso Digesto.

Orbene, tutti dicono che solevano i principi, *solebant autem principes*, imporre ai proprietari di terre malsane, perchè coperte di paludi, il disseccamento e quando questi proprietari fossero restii a questo ordine, solevano trasmettere l'ordine a chi sul fondo avesse altri diritti, per esempio al creditore ipotecario, e se tutti si rifiutavano, allora il principe, o lo Stato, come oggi si dice con termine molto più appropriato, procedeva a disseccare, esso stesso, quella terra, *retenta parte*, cioè a dire, ritenendosi della terra bonificata tanta parte quanta bastasse a coprire, a compensare le spese occorse per le opere della bonificazione.

Quindi noi siamo perfettamente nel nostro diritto, quando diciamo ai proprietari dell'agro romano, non già, come è sfuggito all'onorevole Baccelli, coltivate in un modo piuttosto che in un altro le vostre terre, ma quando loro diciamo che dove ci sono dei ristagni d'acqua, o dei terreni paludosi, facciano scolare le acque e rendano sane le terre loro che ora sono mal sane. Sì, da esse terre si sviluppa quel miasma che sarà *autoctono*, come dice l'onorevole Baccelli, ma che disgraziatamente è così accompagnato da altri, e poi da altri, e da altri di questi miasmi *autoctoni* o locali, che finiscono con annoverare una grande superficie di un grandissimo spazio di aria, per modo che una vasta estensione di terreno abitato ne rimane inquinata da non permettere che la gente ci campi. Io dico dunque, che si può benis-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

simo dire dallo Stato a questi proprietari: riducete le vostre terre in condizione da non restarne offesa la pubblica salubrità; dacchè il primo diritto è quello di vivere, come il primo dovere è quello di far vivere.

Questo è il principio che domina la legge, e questo principio è vecchio, quanto è vecchia la civiltà. Tutte le leggi vecchie e nuove che si fecero e si fanno di bonificazione s'informarono e informano a non diverso principio.

Del resto, sul progetto in se stesso confesso, l'ho detto in seno della Commissione e mi piace ripeterlo qui pubblicamente alla Camera, quanto a me, lo trovo un po' troppo accademico, ritrovo una professione di principii, i quali per essere attuati aspettano altre e poi altre leggi. L'onorevole Baccelli fece votare, quasi per acclamazione, dalla Camera un ordine del giorno che dichiarava opera di pubblica utilità il risanamento dell'Agro romano: quest'ordine del giorno si traduce ora nel progetto di legge che discutiamo e che andremo a votare. Per me, lo voto di gran cuore, ma colla speranza che questa legge riesca più efficace che non riuscì quell'ordine del giorno a produrre l'utilità pratica di provocare quei provvedimenti i quali non fu da tanto un semplice ordine del giorno.

BACCELLI, relatore. Io ho chiesto la parola per rispondere due sole cose all'onorevole Mantellini la cui autorità in materia giuridica io grandemente riconosco e col quale certo non posso paragonarmi.

La mia risposta è cotesta: occorre far distinzione fra i mezzi che si propongono in una relazione e gli articoli di una legge.

Noi abbiamo avuto lo schema di legge dal Senato e l'abbiamo accettato, come già dissi poco fa, con quella riverenza colla quale si doveva accettare una iniziativa di così alto Consesso, ma oltrechè eravamo convinti che il progetto di legge del Senato non rispondesse ad ogni postulato del bonificazione, avevamo anche dei precedenti parlamentari della Camera dei deputati; ed erano precisamente quelli ai quali ha accennato l'egregio nostro collega l'onorevole Mantellini. La nostra Camera aveva quasi per acclamazione votato un ordine del giorno che stabiliva come opere di pubblica utilità tutte quelle che fossero ritenute necessarie al bonificazione dell'Agro romano. Quindi, a mio avviso, una grande distinzione deve farsi perchè gli animi non ne siano conturbati. L'onorevole Mantellini diceva: ma una parola è sfuggita al relatore quando accennò all'imporre il modo di coltivare i terreni. Onorevole Mantellini, se la mia relazione avesse avuto l'onore di essere un po' meglio considerata da lei, avrebbe veduto che questi non erano che mezzi proposti al potere esecutivo, e non già articoli di

legge; ed il potere esecutivo ha il diritto della scelta dei mezzi e la responsabilità della medesima. Se ne volesse altri e tutti diversi, non se ne farebbe questione. Aggiungo che in tal argomento non c'è nemmeno l'impegno della Commissione, e neanche c'è assolutamente parlando l'impegno personale mio; nessuno di noi disse: vogliamo questo piuttosto che quest'altro.

La domanda nostra è così concepita: al progetto di bonificazione idraulico presentato dal Senato, per gli antecedenti della Camera dei deputati, e per intimo convincimento nostro, noi domandiamo un'aggiunta, ed è: *un bonificazione agricolo ed igienico sopra una zona di terra circostante alla città.* E perchè questa non rimanga un puro e semplice desiderio, noi abbiamo udito già con piacere più d'uno degli oratori di questa Camera proporre che l'ordine del giorno nostro si converta in un terzo comma del secondo articolo di legge.

Saremmo stati felici di ciò fare noi stessi ma che cosa ne trattenne? Nient'altro che il desiderio di lasciare il progetto del Senato così com'era, anche nella dizione; fidenti che quell'ordine del giorno sarebbe stato preso nell'opportuna considerazione. Ma, poichè il progetto di legge debba oggi necessariamente ritornare al Senato, sarebbe un non senso quel delicato riguardo. Troviamo quindi assai utile ed eminentemente pratico convertire quell'ordine del giorno in un terzo comma all'articolo secondo. Parmi che questo sia precisamente il desiderio degli onorevoli Filopanti e Maurigi.

DE SAINT-BON. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Adesso spetta all'onorevole De Witt.

DE WITT. Dichiaro innanzitutto che voterò di gran cuore questo progetto di legge, e mi valgo poi dell'opportunità che mi offre la discussione presente per rivolgere una domanda all'onorevole ministro dei lavori pubblici. Se è di pubblica utilità provvedere al risanamento dell'Agro romano, è di pubblica utilità, di utilità nazionale provvedere al bonificazione di tutta Italia, o almeno di quella parte nella quale regna la malaria.

Quindi prego l'onorevole ministro dei lavori pubblici a dirci se è suo intendimento di presentare un progetto di legge generale che abbracci il bonificazione di tutti i paesi i quali sono infestati dalla malaria e specialmente della provincia di Grosseto.

ROMANO GIANDOMENICO. L'onorevole collega De Saint-Bon ha sollevato una questione di grandissimo momento e mi sembra che non si debbano lasciar passare senza una risposta le sue osservazioni.

Egli ha domandato il parere di qualche competente giureconsulto. Io mi sono taciuto; molti hanno

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

risposto, ma vedo che qualche cosa resta ancora a dire.

La questione che pone l'onorevole De Saint-Bon, cioè se lo Stato abbia il diritto di espropriare la proprietà privata, è antica quanto è antico il mondo; se il privato, nell'interesse della cosa pubblica e nell'interesse del miglioramento dell'industria abbia anche il diritto di espropriare la proprietà del vicino.

La prima di queste due questioni fu risolta dalle attuali leggi in un modo affermativo e, come ben diceva l'onorevole mio amico Filopanti, non c'è Codice al mondo che non affermi questo principio. Quanto all'altra, se si possa, cioè, violare il diritto di proprietà anche dal privato, nell'interesse del miglioramento dell'industria nazionale, tutti sanno che nel Digesto fu risolta affermativamente e mi maraviglio che l'onorevole Baccelli, così dotto nelle materie antiche del Lazio, per sostenere il suo assunto, non sia venuto a indicarci il frammento del Digesto in cui è detto che il privato, anche nell'interesse del miglioramento della propria industria, ha il diritto di espropriare la proprietà del vicino.

Ma questo principio scritto nelle Pandette non venne trasfuso nella maggior parte dei moderni Codici europei e nemmeno nel vigente Codice italiano.

Col tempo, forse, anche questo principio farà capolino nel nostro diritto civile, ma per ora non vi è.

Per le attuali nostre leggi non si ha il diritto di espropriare senza indennizzare. È questo un diritto garantito dallo Statuto e dal Codice civile. Per contro, nell'articolo 4 di questo progetto si contiene una disposizione che si accosta al principio contenuto nel Digesto, ma di cui non abbiamo alcun riscontro nella legislazione attuale.

Signori, il dire al privato (come è detto nell'articolo che ho citato) dovete togliere quest'acqua, compiere queste tali opere, far questa o quella spesa, ecc., significa violare la proprietà nel modo più assoluto; perchè voi potreste obbligare il proprietario di un fondo che vale 100 a far la spesa di 500. Ma, io domando, non è questa una violazione del diritto di proprietà.

Tuttavia, siccome questa gravissima questione di principio, che l'onorevole Saint-Bon ha sollevata, riguarda l'articolo 4, è ivi che l'onorevole Saint-Bon, od altri, se lo credono, dovranno trattarla.

SAINTE-BON. Io debbo ringraziare gli egregi giureconsulti che mi hanno onorato di una risposta; e che, prendendo in considerazione la mia osservazione, hanno mostrato che, se non altro, l'ordine logico da cui ero guidato non mi portava in fallo.

Mi par chiaro infatti che non basti dire, è utile d'impadronirsi della casa di Tizio o di Sempronio;

ma che sia anche mestieri vedere se ciò sia giusto, e se si abbia il diritto di farlo.

L'onorevole Romano mi par che convenga nel mio modo di vedere.

Io, marino, mi trovo qui per una circostanza stranissima a trattare una questione di diritto nella quale il mio senso d'equità mi conduce in una direzione diversa, da quella di valentissimi giureconsulti miei colleghi ed amici.

Lo Statuto così dispone circa le proprietà: « Tutte le proprietà, senza alcuna eccezione sono inviolabili. Tuttavia quando l'interesse pubblico legalmente accertato lo esiga, si può essere tenuti a cederle in tutto od in parte, mediante una giusta indennità conformemente alle leggi. » (Articolo 29 dello Statuto) Questi sono i principii che debbono guidare la Camera nel trattare della proprietà dei cittadini.

Il Codice civile poi, all'articolo 436, ci dà la seguente definizione della proprietà stessa: « La proprietà è il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti. »

Mi direte, che quest'ultima proposizione è quella appunto che deve applicarsi nella questione da me sollevata.

No; perchè un po' più giù troviamo: « Nessuno può essere costretto a cedere la sua proprietà od a permettere che altri ne faccia uso, se non per causa di utilità pubblica legalmente riconosciuta e dichiarata, e promesso il pagamento di una giusta indennità. »

Le norme relative all'espropriazione per causa di pubblica utilità sono determinate da leggi speciali. »

Un altro giureconsulto della destra, di cui non ricordo il nome in questo momento, mi faceva osservare che i consorzi, da tempo immemorabile, sono fatti obbligatori dalle leggi civili. Certo, sono prescritti, ma ecco in quali casi: articolo 657 del Codice civile, sulle modificazioni della proprietà. « Coloro che hanno interesse comune nella derivazione e nell'uso dell'acqua, o nella bonificazione o nel prosciugamento dei terreni, possono riunirsi in consorzio, affine di provvedere all'esercizio, alla conservazione ed alla difesa dei loro diritti. » Questi sono i casi del consorzio, i casi in cui il consorzio è ammesso da tempo immemorabile.

La Camera intenderà bene che io, quantunque abbia sollevata questa discussione, non mi sento capace di sostenerla a fronte dei più abili giureconsulti d'Italia. Spero però che taluno di coloro i quali per la professione che esercitano e per la scienza che possiedono sono in grado di sostenere una tal lotta, dirà le ragioni che suffragano la mia

tesi; altri la combatterà, in guisa che da ultimo trionfi la causa della giustizia. (*Bravo! Bene!*)

CAVALLETTO. Io non sono giurisperito, nè citerò articoli del Codice, che dichiaro avere studiato ben poco; ma parmi assurdo esagerare il diritto di proprietà, perchè se un proprietario facesse della sua proprietà un uso dannoso ad altri, certo che costui dovrebbe essere costretto a rispettare in fatto gli interessi generali, ed anche l'interesse particolare dei vicini. Noi, in tutte le nostre disposizioni regolamentari ed in tutte le nostre leggi, abbiamo delle limitazioni all'uso della proprietà. Abbiamo, per esempio, i consorzi obbligatori per gli scoli: e non è mica permesso ad un proprietario di esimersi dal concorrere alle spese necessarie per mantenere gli scoli e per far sì che le acque abbiano il loro corso affinchè non impaludino territori a danno delle popolazioni. Questo è anche nel Codice.

Inoltre il diritto di proprietà io non lo capisco quando offende e danneggia le popolazioni. In Inghilterra troviamo un Governo e un Parlamento molto rispettosi dei diritti individuali; eppure, vedendo la condizione misera delle popolazioni irlandesi e volendovi arrecare rimedio, essi fecero leggi di protezione per i coltivatori delle terre, e le fecero contro l'illimitato arbitrio ed i soprusi dei proprietari. Quindi ripeto che questo diritto di proprietà non dobbiamo esagerarlo, e nel progetto presente il diritto di proprietà è abbastanza rispettato, ed è conciliato col benessere delle popolazioni.

Io accetto il progetto di legge quale ci viene proposto, e non miro ad esagerare diritti individuali quando sono di danno alla generalità dei cittadini. (*Bravo! Bene!*)

PESSINA, ministro per l'agricoltura e commercio. Quantunque l'onorevole preopinante abbia già definiti i confini di quel che dicesi libera proprietà, mi sia permesso dire ancora la mia parola sopra questo argomento, riserbandomi di parlare intorno all'ordine del giorno in quanto al concetto del bonificazione agricola allorchè si verrà alla disamina speciale di esso.

Non ci è concetto peggiore che quello di considerare come illimitato il diritto dell'individuo di incontro allo Stato.

Vi ha due estremità che bisogna certamente evitare. L'una fa dello Stato il Dio dell'individuo, e, applicandosi al concetto della proprietà, dice la proprietà una creazione dello Stato, una creazione della legge. Questo è socialismo, è negazione del vero diritto, è panteismo politico applicato alla proprietà. L'altra estremità, egualmente pericolosa, egualmente assurda, è il concetto che il diritto di

proprietà individuale, solo perchè si dice inviolabile, sia un diritto illimitato.

Non vi è diritto riconosciuto nell'individualità umana, che non debba essere regolato, che non debba essere determinato nel modo del suo esercizio, e su cui il principio dello Stato non debba esercitare una certa influenza.

Che cosa infatti, o signori, è la proprietà? È la stessa libertà umana esercitata sopra le cose che circondano la nostra esistenza.

Ora, chi potrebbe mai sorgere a dire che la libertà dell'uomo è assolutamente illimitata? Appunto col dirsi illimitata questa libertà diventerebbe suicida.

La libertà umana deve certamente essere riconosciuta come qualche cosa che si aggira indipendente nella sua cerchia, che non ha bisogno di domandare allo Stato la permissione di esistere; ma dovunque un interesse legittimo generale, una utilità sociale, od una necessità sociale viene a porsi di rincontro alla pretensione dell'individuo, nell'atto che egli fa uso della sua libertà, questa necessità sociale, senza schiacciare il diritto della individualità, senza annientare quello che dicesi libertà dell'uomo, si presenta come un limite a questa libera attività. (*Benissimo!*)

È libero l'individuo in sè, ed è libero nelle sue cose, salvo quei confini che sono determinati dalle esigenze generali della società umana. In quest'armonia tra l'individuo e la società umana viene ad attuarsi il vero diritto di proprietà, il vero collegamento delle pretensioni dell'individuo e delle pretensioni della società umana. (*Benissimo!*)

Il principio dell'espropriazione per causa d'utilità pubblica, enunciato nello Statuto, è una esemplificazione.

La proprietà è inviolabile, quindi un potere qualunque non può venire a spogliare l'individuo della sua proprietà in modo assoluto.

La proprietà è inviolabile, ma soggiace a limiti che ne regolano l'esercizio. Una via è necessaria ad un qualche bisogno della moltitudine; ma non può essere fatta senza passare sopra un dato fondo. Il principio della proprietà libera, della proprietà sotto la forma individuale, che come tale deve essere riconosciuta, incontra un limite, nella necessità di questa via.

L'individuo non può essere del tutto spogliato del suo, deve essere indennizzato. Ed ecco l'espropriazione come una trasformazione di un dato fondo nella proprietà di un valore eguale. La proprietà in sè e nella sua essenza rimane inviolata. Imperocchè essa non è che il mezzo dato all'uomo per provvedere ai suoi bisogni. Egli cede la cosa per utilità

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

pubblica, ma gli si deve un equivalente che serva alla sua individualità. Avvi quest'emplificazione nello Statuto, e molte altre ne abbiamo in varie leggi dello Stato colle quali è consacrato sempre il medesimo principio che l'individuo ha il diritto d'usare e d'abusare della cosa sua finchè non leda gli altri individui, finchè non leda ciò che concerne il diritto sociale.

Potrebbe forse consentire ad un proprietario di fare una coltura che porti un'infezione nell'aria e decimi la popolazione? Si può egli permettere al proprietario d'una casa d'adoperare meccanismi e combustibili che sieno di pericolo ai vicini? Certo vi si oppone il principio del bene della comunanza di cui il diritto non è che un'emplificazione, una consecrazione. In generale, signori, tra l'azione della libertà individuale e l'azione dello Stato c'è sempre questa attinenza che lo Stato ha il diritto di limitare la libertà individuale, sempre che questa nell'applicarsi possa ledere le esigenze generali, le esigenze di qualche altra individualità. Se non che la questione si riduce ad una indagine speciale, cioè a quella dell'efficacia che può avere un dato uso della nostra libertà sulle condizioni di esistenza e di svolgimento della vita umana che circonda la nostra vita. Non ci poniamo innanzi ostacoli i quali c'impediscono di procedere oltre nei nostri studi.

Quando verrà un progetto di legge speciale si esaminerà la specie di coltura che da esso è preveduta; se una data coltura può perpetuare l'aria malsana, si obbligheranno i proprietari ad astenersi da quella coltura od a farne altre, come, per esempio, quella intensiva invece della pastorizia. Allora sarà il caso di esaminare la sfera di attività del proprietario nel campo della necessità e dell'utilità sociale. Se veramente serve ad uno scopo d'utilità pubblica tale o tale altra coltura, allora noi verremo alla formula sillogistica applicando la norma, che quello che serve in generale a rendere salubre l'aria è necessario che s'imponga come obbligo ai privati proprietari. Se è necessaria a rendere l'aria salubre una data coltura, bisogna che il proprietario si limiti a quella coltura, ed in ciò si attenga ad opere che non sieno perniciose e che obbediscano alla legge fondamentale dello Stato.

Io non credo necessario dovere aggiungere altre parole per esprimere l'idea del Governo sopra questa questione. (*Bene! Bravo!*)

PRESIDENTE. L'onorevole ministro per i lavori pubblici ha facoltà di parlare.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Tra l'universale e ben meritato plauso, l'onorevole relatore della legge il mio carissimo amico Baccelli, ha fatto una dottis-

sima escursione attraverso l'antica storia dell'Agro romano.

Io, a cui da questo banco è riservata la parte più prosaica in questa discussione, non tenterò certamente di seguirlo in quel labirinto, sia pel timore di perdermi inonoratamente là dentro, sia pel timore d'imbattermi in qualche sentiero da lui non certamente ignorato, ma da lui lasciato inesplorato, dal fondo del quale io dovessi intravedere annuvolata la serenità dell'orizzonte che così bene risplende agli occhi di tutti nelle sue erudite pagine.

Dissi che temerei d'intravedere annuvolata alquanto la serenità dell'orizzonte da lui descritto, in quanto che se egli è vero che Strabone ci ha lasciato scritto che *omne Latium felix est, et omnium rerum ferax*, io dubito che qualche cosa di relativo debba leggersi anche in quelle parole; imperocchè io penso che anche la salubrità d'un paese abbia il suo lato relativo e possa comportare una dizione storica di questa natura.

Strabone ha detto, *omne Latium felix*; ed è chiaro, si trattava di un tempo in cui Roma era padrona del mondo, dunque *omne Latium felix*. Da altro lato si può dire: *Omnium rerum ferax*: e ciò può essere detto, secondo me, quando il terreno è ridotto all'ultimo grado della feracità possibile: ma da questo a indurne che, dal lato della salubrità, fosse proprio un paradiso terrestre l'agro romano in quei tempi, io non lo credo. Non lo credo perchè la stessa storia con Cicerone ci dice (non so se ripeterò bene le parole perchè la memoria può facilmente tradirmi): *Dii autem providerunt ut Roma ædificata fuisset in loco saluberrimo, in regione pestilentiali*: » perchè, ci dice Orazio (e l'onorevole relatore sa darmi lezione su questo), parlando non so bene se del mese di settembre o di agosto, « *abducit febres, et testamenta resignat*. » Ciò vuol dire che anche allora le perniciose facevano il loro lavoro e conducevano facilmente al sepolcro.

Tutto questo mi induce a dubitare che propriamente salubre non sia mai stato, nella sua integrità, l'agro romano; ma se non avessi che qualche brano di storia antica per confortare questa mia opinione, io me ne tacerei completamente, dal timore di essere sopraffatto con altre risposte dall'onorevole Baccelli.

Io mantengo questa mia opinione, originata in me da un argomento al quale non credo che finora la scienza abbia dato alcuna risposta.

L'agro romano, prima di tutto, per me comincia da Piombino e finisce a Terracina, vale a dire abbraccia una estensione anche doppia di quella alla quale alludeva il mio onorevole amico Filo-

panti. Questo è un mare di mefiti, dentro al quale campeggia come oasi la capitale del regno, dove ha campeggiato splendidamente nei tempi più antichi, dove forse ha trovato la causa prima della sua potenza.

Le cause alle quali io alludevo, e che ho detto che nessuna scienza ancora ha dato modo di spiegare come possano rimuoversi, sono, secondo me, la disgraziata costituzione geologica, per le eruzioni vulcaniche, di molte parti dell'agro romano, e la esposizione ai venti meridionali. Dappertutto, dove si riscontrano queste due condizioni, le terre sono potenzialmente insalubri.

Ma da questo ne viene egli la conseguenza che non si debba fare nessuno sforzo? Che ci si debba proprio rimanere indolenti, inerti, come per secoli, ad intervalli però abbastanza lunghi, si è rimasti da quasi tutti i Governi, dall'epoca romana ad oggi?

Onorevoli signori, qui finiscono le mie dubbiezze, dubbiezze che appartengono, direi quasi, alla parte ideale degli studi. Imperocchè, vedendo sul terreno pratico, io sono un credente come l'onorevole mio amico Baccelli; ho con lui la stessa fede nei mezzi con cui noi possiamo raggiungere il fine, imperocchè a me pare che quand'anche la salubrità di un paese non possa ottenersi in modo assoluto, sia egualmente debito nostro di ottenerla in grado relativo, nel massimo grado che sia possibile allo stato della scienza e dei mezzi di cui dispone una nazione.

Verissimo quello che ha detto l'onorevole Baccelli, che la malaria si calpesta coi piedi; verissimo che non percorre grandi distanze (anche questo però in modo abbastanza limitato); verissimo che si può vivere in mezzo ad un mare mefitico; e lo prova la città di Roma. A Roma alla fin fine ci sarà la qualità delle malattie che conducono anche alla morte per la così detta malaria, ma infine ci si vive, e forse con una mortalità minore di molte altre città.

Una voce a sinistra. È certo.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI. Dunque è stabilito, dal fatto stesso del luogo dove ci troviamo, che anche in mezzo a questo mare mefitico si può vivere, e vivere relativamente bene. Se adunque noi abbiamo il fatto di Roma, che dentro un circuito di 26 o 27 chilometri che sia, ci offre condizioni relativamente buone di salubrità, se abbiamo cento altri di questi esempi nello stesso mare mefitico che si estende da Piombino a Terracina, di piccoli, piccolissimi luoghi, dove per una favorevole esposizione, anche solo per una favorevole esposizione, per una materiale difesa da certe influenze di venti infesti, si vive, e si vive abbastanza liberi da ogni preoc-

cupazione di malattia di malaria, noi dobbiamo ricercare tutti i mezzi che sono suggeriti dalla scienza, e che sono un dovere per una grande nazione come l'Italia per arrivare a risolvere un problema di cui conosciamo tutte le parti ormai per poterci accingere alla sua soluzione.

Il problema, nella legge che noi abbiamo sotto gli occhi, è posto sotto un solo aspetto, che io direi così, l'aspetto delle opere idrauliche.

Il complemento, per meglio esprimere il secondo aspetto del problema, lo ha messo la Commissione col suo ordine del giorno, vale a dire il bonificamento agricolo.

Qui conviene che io mi intrattenga più brevemente che mi sarà possibile per dire *a priori* il perchè io accetti completamente il concetto della Commissione, salvo le modalità, sulle quali credo che facilmente potremo trovarci d'accordo.

Corre generalmente l'opinione che l'idraulica abbia un grandissimo campo dove esercitare la propria azione nell'agro romano propriamente detto.

Or bene, o signori, l'idraulica propriamente detta, in quello che riguarda la sua azione dentro i confini dell'agro romano, ha davanti a sé un'opera assolutamente secondaria. La parte paludosa dell'agro romano paragonata a quella di consimile natura, dello stesso mare mefitico a cui ho più volte alluso fra Piombino e Terracina, non è che una pozzanghera, poche o pochissime migliaia di ettari essendo paludosi nell'agro romano. Meno quella striscia che sta alla foce del Tevere, come accade alle foci di tutti i fiumi a delta positivo, che contiene qualche migliaia di ettari, tutto il resto non ha difetto, ma abbondanza di scolo, per prevalenza sul mare; manca solamente lo sfogo delle acque, ma qui di scienza idraulica non c'è proprio nulla, e non è, direi quasi, che un'opera da fattore di campagna; è un'opera più legislativa che scientifica; bisogna trovare il mezzo che chi possiede il campo non lasci impu- tridire le acque.

Mi basta accennare, o signori, che tutte le opere idrauliche relative al prosciugamento delle paludi dell'Agro romano non sono valutate in nessuno dei progetti che sono stati fin qui fatti a più di quattro milioni; due milioni e mezzo si richiedono per il prosciugamento meccanico delle due paludi di Ostia e Maccarese ed altri piccoli ristagni, e un milione se si vuole l'apertura dei canali principali per togliere di mezzo i ristagni frequenti fra le ondulazioni del terreno. Voi vedete dalla enunciazione di queste cifre che propriamente l'idraulica qui non è che un'opera di pioniere, ma che lascerà il mondo, come lo ha trovato, il giorno dopo che le opere saranno eseguite. Io sono sicurissimo che dopo essiccate le

paludi di Ostia e di Maccarese, dopo essiccati gli altri ristagni, ed anche dopo aperti i canali attraverso le ondulazioni dell'Agro romano, le malattie prodotte dall'aria saranno diminuite, ma non saranno sparite...

UMANA. (*Della Commissione*) Domando la parola.

MINISTRO PER I LAVORI PUBBLICI... perchè la causa dei terreni paludosi, secondo me, è infinitamente inferiore alla estensione dei mali della superficie malsana. L'opera dell'idraulica è però la base di qualsiasi bonificazione, ed aggiungo che deve essere eseguita, non rimovesse che una delle dieci cause che vi sono.

Fosse in potere dell'idraulica di rimuovere una sola delle cause della malsania è sacrosanto obbligo dello Stato di farla sparire, imperocchè, non fosse altro, è una vergogna che alle porte della città capitale del regno vi siano le paludi, ritenute, anche per pregiudizio, cagione di malaria; come è altresì vergognoso che la capitale del regno debba essere solcata dalle immonde acque di un fiume che per quanto celebre nella storia (accenno al Tevere) secondo me è una delle cause della malsania urbana, anzi primissima: l'onorevole Baccelli potrà dirlo meglio di me. Il Tevere dieci volte all'anno invade invisibile tutte le parti basse della città, invisibile perchè non comparisce sui ciottoli, ma entra nelle cantine, nei sottosuoli, ed io domando se una città che si trova immollata dieci volte all'anno nei suoi sotterranei possa essere una città sana. Ora il rimediare a tutto ciò dipende dall'opera dell'uomo, non c'è nulla da stroligare, nulla da indovinare per rimuovere queste cause evidentissime di malsania.

Stabilito, secondo me, che la parte idraulica è di piccolissima importanza relativamente all'estensione dell'agro romano, stabilito che questa però è la base di qualsiasi intrapresa di bonificazione igienico, ne viene di conseguenza che l'opera rimarrebbe inutile, o pressochè inutile, se non fosse continuata per un altro verso.

Ora, a giudizio universale, sarà facilmente assentito che la sola opera la quale può completare la bonificazione intrapresa dopo i lavori idraulici è quella che ci fu dall'onorevole collega Baccelli designata, vale a dire l'opera agronomica, l'opera agricola. È inutile che io mi estenda a dire quali debbano essere le operazioni speciali le quali possano esser fatte nel senso agricolo e quanta ne sia la estensione; ma, signori, se noi abbiamo ritenuto che in mezzo al deserto malsano possa esistere un'oasi qua e là sana o, almeno relativamente sana, è evidente che quest'oasi non avrà i confini nè di due chilometri, nè di tre, nè di cinque e dipenderà da noi l'allargarne i confini medesimi. Questa è l'opera alla

quale ci vorrebbe accinti la Commissione col suo ordine del-giorno.

Essa stabilisce una zona di 10 chilometri, io vorrei stabilirla di 100; ma siccome alla volontà, al desiderio viene presto a por confine la spesa e la molteplicità delle opere che in ordine di tempo ci farebbero abbracciare un periodo troppo vasto, così io sono più inclinato a restringere ancora questo raggio di 10 chilometri piuttostochè ad allargarlo di primo impianto: imperocchè sono persuaso che più presto noi faremo qualche cosa che agli occhi delle masse diventi più comprensibile ed utile, più facile ci sarà dopo di estendere il raggio medesimo alla seconda ed alla terza zona.

Ho accennato alla parte dei lavori sotto l'aspetto puramente idraulico: ho detto che per l'essiccamento delle parti paludose del territorio dell'agro romano si valuta occorrere due milioni e mezzo all'incirca, un altro milione per i lavori di scolo, 4 milioni in cifra rotonda.

Rimarrebbe che io dicessi qualche parola sulle spese dipendenti dal secondo lato del problema, quello cioè dell'aspetto agricolo.

Il mio amico Filopanti testè accennava che la zona, la quale richiederebbe un lavoro agricolo entro i confini di 10 chilometri attorno a Roma, sarebbe di circa 26,000 ettari; equivale a dire che egli calcola che abbia bisogno di lavoro la metà della superficie, che sarebbe chiusa entro questo perimetro.

L'onorevole Filopanti calcola la spesa a 1500 lire per ettaro senza il prosciugamento, ma egli include certamente in questa spesa tutto ciò che spetta anche al privato coltivatore, alla casa, alla piantagione degli alberi, ai fossi di campagna, o che altro. Imperocchè, a mio avviso, la spesa che potrà esser messa per questo conto di bonificazione agricolo a carico di quell'ente consorziale che dovrà crearsi sotto questo rapporto, e nel quale potrà prendere parte certamente lo Stato, la provincia e il comune per gl'interessi relativi che vi hanno, non può arrivare nemmeno al quarto di detta somma. Infatti, che opere possono occorrere, sotto tale aspetto, in questo raggio di 10 chilometri intorno a Roma?

Il conto delle strade di nuova costruzione, volendo anche ammettere le 20 strade, di cui parla la relazione dell'onorevole Baccelli, sarebbe di 220 chilometri all'incirca, ed importerebbe circa 6 milioni. Calcolando pure le strade trasversali, il conto di viabilità andrebbe da 7 ad 8 milioni.

Resta poi a vedere la spesa che potesse essere fatta da un consorzio d'interesse generale, per piantagioni lungo le strade, per fognature ed altro; ma quand'anco noi volessimo operare sopra questi

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

24 o 25,000 ettari di terreno, vale a dire la metà circa della superficie, che possa aver bisogno dell'opera manuale, e trattarla tutta come un terreno da fognare completamente, noi potremmo calcolare un costo da 250 a 300 lire ad ettaro, chè tanto importano le fognature in condizioni consimili; e sarebbero altri 6 a 7 milioni.

Sommate tutte le spese, alle quali, secondo me, questo progetto di legge nel suo complesso, vale a dire e sotto l'aspetto idraulico e sotto l'aspetto agricolo (per la parte che può prendervi il mio collega dell'agricoltura e commercio) darebbe luogo, ed avrete 4 milioni di opere idrauliche e 12 in 14 milioni per il perfezionamento di tutti i bonificamenti, entro la zona di 10 chilometri. In una parola, circa 16 in 18 milioni.

Io espongo queste cifre alla Camera, non perchè abbiano una base completamente sicura, meno la prima parte per la quale esistono già progetti fra gli atti del Ministero, ma perchè intanto mi parve opportuno che qualche cosa della spesa fosse messa sotto gli occhi della Camera affinchè *ex informata conscientia* essa potesse dare il suo voto su tutte le parti del progetto.

Resterà a definire in quanto tempo questa spesa debba essere fatta; ma, o signori, per presto che si voglia fare, la parte dei lavori idraulici non domanderà meno di tre o quattro anni. La parte dei lavori d'indole agricola, dirò così, la piantagione degli alberi o che altro, ne domanderà assai di più, imperocchè non è nemmeno da supporre, anche per ragioni di difficoltà materiale, che si possa intraprendere in una estesissima superficie di oltre 40,000 ettari un lavoro contemporaneo per tutti i versi. Io credo che noi ci potremmo trovar soddisfatti se quest'opera di riduzione di questa prima zona potessimo compierla in una diecina o in una dozzina d'anni. Adunque se noi ci mettiamo davanti, oltre la spesa anche il limite di tempo, non ci sarebbe nulla che dovesse spaventare guardando in faccia una spesa fissa pure di due milioni all'anno per 10 o 12 anni, per ottenere un risultato sicurissimo di grande bonificazione per lo meno attorno alla capitale del regno.

Per queste considerazioni adunque io, in massima, dichiaro per la parte mia, e credo anche per la parte del mio collega dell'agricoltura, di accettare il concetto della Giunta, pel bonificamento agricolo, salvo di combinare colla Commissione, come credo che si potrà combinare, la forma della redazione dell'articolo da introdurre nella legge.

Alcuni degli oratori, e più specialmente gli onorevoli Alvisi e De Witt hanno, l'uno accennato, mi pare, e l'altro esplicitamente raccomandato che non

si limiti l'opera del Governo in materia di bonificazioni al solo Agro romano. Mi pareva che l'onorevole Alvisi dicesse che bisognava che questa legge, per la parte idraulica, si estendesse a tutto il litorale malsano lungo le coste d'Italia che egli per *lapsus linguae*, ripetendo un *lapsus calami* di una sua relazione, ha detto che si distendono per 11,000 chilometri. No: le nostre coste non sono che 4000 chilometri appena e 2000 sono, quasi in parti eguali, le coste della Sardegna e della Sicilia: 6000 chilometri in cifra tonda è l'estensione delle nostre coste.

Lungo queste coste noi abbiamo le paludi direi quasi seminate a brevi distanze, ma non sono, fortunatamente, i cinque milioni di ettari a cui allude l'onorevole Alvisi: sono il decimo di questa quantità. 500,000 all'incirca sono gli ettari che ancora si possono dire non paludosi tutti, ma certamente incolti.

La metà di questi è forse eminentemente malsana: 300,000 sono all'incirca quelli sui quali si esercita già da qualche anno l'opera bonificatrice, dimodochè in Italia di terreni paludosi, nel senso della malsania, abbiamo circa 800,000 ettari di terreni; ciò che vuol dire due provincie grosse o tre provincie da redimere completamente.

Io non credo che il mio amico Alvisi abbia inteso di fare una proposta a che si estenda questa stessa legge nei precisi termini a tutto il resto delle paludi italiane: credo che in termini generali avrà espresso il desiderio che una legge di bonifica venga a provvedere anche per le altre parti d'Italia; ed è questa la raccomandazione speciale che l'onorevole De Witt mi ha fatto.

Ora a ciò io debbo rispondere, che altra volta da questo banco ho fatta promessa alla Camera di presentare un progetto di legge, non di spesa, ma organico sulle bonificazioni, progetto di legge al quale io ho dato tutto il tempo che mi è stato possibile, che è agli ultimi suoi ritocchi, e che spero avere in brevissimo tempo l'onore di presentare alla Camera.

Così mi pare di avere soddisfatto alla domanda speciale dell'onorevole De Witt.

Il progetto di legge sulle bonificazioni, dico, ha il carattere organico, e riguarda indistintamente tutte le parti di Italia. Sarà il caso allora di vedere se soddisferà agl'intendimenti speciali dell'onorevole De Witt.

Dopo quello che ho detto prima parmi che nulla mi resti da aggiungere per dire all'onorevole Maurigi che io accetto l'aggiunta che egli propone di fare all'articolo 2. Osservai già che, accettando in massima il concetto della Commissione, mi riservava

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

solo di vedere la forma dell'articolo. E la stessa cosa credo che basti per risposta all'onorevole Maurigi, il quale mi pare che proponeva precisamente di dare sviluppo concreto alla proposta della Commissione medesima.

In quanto all'onorevole Pericoli Pietro, il solo, mi pare, che abbia fatta opposizione a questa aggiunta, col lodevole intendimento di impedire che, mettendo troppa carne al fuoco, ci sia poi il pericolo di non cuocere nemmeno la poca, consenta che io non sia in questa occasione del suo parere.

Dopo quanto ho esposto intorno alla spesa ed al tempo entro il quale credo che l'opera potrebbe esserè fatta, parmi che i timori espressi dall'onorevole Pericoli debbano avere perduto alquanto del loro fondamento.

Non so se quanto ho detto basterà per indurlo a recedere dalla sua opposizione alla parte che si vorrebbe aggiungere al disegno di legge. Ad ogni modo sino a prova contraria, ne nutro la speranza. (*Bene!*)

UMANA. L'onorevole ministro dei lavori pubblici presta pochissima fede alle parole di Strabone che chiama il Lazio *felix*, e prevede che, quand'anche fossero compiute con diligenza le bonifiche nell'Agro romano, le febbri continuerebbero benchè con minore intensità.

Ai tempi di Strabone febbri vi erano in Roma e nell'Agro romano. Quando le bonifiche saranno compiute, le febbri persisteranno. Sono dunque dello stesso avviso dell'onorevole ministro; perocchè le febbri di malaria non provengano esclusivamente da quelle paludi, da quegli stagni, ai quali suolsi di consueto imputare la perniciosa influenza.

Oramai è saputo e risaputo che in tutte le sponde del Mediterraneo, in tutto il mezzogiorno d'Europa, ed eziandio alquanto in alto verso settentrione si sviluppano febbri intermittenti dovunque le acque imputridiscono, e principalmente acque dolci commiste ad acque marine, dovunque rivoltolansi terre che da lungo tempo siano state incolte e punto smosse. Epperò, se vediamo svilupparsi febbri in tutte queste circostanze, e perfino per acque che imputridiscono nella sentina delle navi stanziate nei porti, non vi è a dubitare che, come negli antichi tempi così nell'avvenire, anche se le bonifiche saranno compiute, appariranno le febbri.

Dall'altro canto, è certo che, mercè le bonifiche ben condotte, non solo il numero delle febbri diminuirà, ma scemerà eziandio la loro intensità.

Dunque risulta provato dalla scienza e dalla lunga esperienza che il miasma palustre svolgendosi dagli stagni e paludi che si vogliono colmare od

essiccare, l'opera del prosciugamento è assolutamente indicata.

Ma sarà in pari tempo necessario ridurre il resto dell'Agro romano in condizione tale che gli altri imputridimenti d'acque e ristagni spariscano. Cosa questa che non si può ottenere senza un bene inteso sistema di coltura.

Un'altra condizione la quale in un modo arcano allontana la malaria è la cresciuta popolazione.

Tutti i luoghi disabitati, benchè coltivati, sono una volta o l'altra flagellati dalla malaria; mentre nelle regioni anche incolte, purchè in esse viva una popolazione fitta, la malaria scompare quasi per incanto.

Egli è perciò che riducendo l'Agro romano, mercè di un'adattata coltura e degli altri mezzi dei quali ha parlato a lungo l'onorevole ministro dei lavori pubblici, in condizione da potere essere abitato da una popolazione numerosa, come appunto era nei tempi di Strabone, potremo di nuovo celebrare il Lazio come terra felice e ferace.

Si parlò eziandio della piantagione degli alberi; e non solo si è attribuita ad essa un'efficacia diretta per vincere la malaria ed i suoi malefici influssi, ma si è voluto eziandio accordare preferenza a date specie di piante, le quali questa virtù preservatrice possederebbe meglio di ogni altra.

Non muterò la Camera di certo in un'Accademia, però ritengo che i boschi non abbiano influenza diretta per distruggere il miasma palustre, come talvolta si credette.

Il miasma palustre non è distrutto per azione diretta delle piante; a qualunque specie desse appartengano; è indubitabile però che gli alberi, oltre al regolare il corso delle acque, efficacia preservatrice di cui non possiamo dubitare, porgono altresì il vantaggio di moderare i venti, arrestando il passaggio e la diffusione del miasma, ed impediscono altresì i rapidi mutamenti di temperatura che specialmente nell'agro romano sono così fatali alla salute delle popolazioni campagnuole.

Quando osservansi squilibri di temperatura, tra il mezzogiorno e le ore della notte, di 10 e di 12 gradi, è certo che insorge una spaventevole facilità di contrarre malattie, alle quali, come testè diceva, puossi riparare con la spessa alberatura.

Quindi, confermando quanto diceva benissimo l'onorevole ministro dei lavori pubblici: le bonifiche sono necessarie, le bonifiche sono indispensabili; però non giova lusingarsi che mercè di esse le febbri di malaria scompariranno del tutto.

Pur troppo, in ogni paese, assieme ai doni preziosi che la natura largì, trovansi eziandio sparsi mali endemici, che si possono rendere meno fre-

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

quenti, si possono e si devono con ogni cura combattere, ma che è pure impossibile fare sparire del tutto.

Nè sarei alieno dal credere che i lavori stessi intrapresi per queste bonifiche, per esempio, gli smovimenti di terra, e lo stesso essiccamento degli stagni, per due o tre anni divenissero sorgenti di febbri più frequenti e più deleterie che oggi non sieno. In Parigi, quando si smossero tanti terreni per la erezione delle fortificazioni, sviluppossi una epidemia di febbri intermittenti impreveduta e che non osservossi mai più negli anni successivi.

Quindi pongo termine a queste poche parole, esortando all'approvazione della legge, sicuro essendo che da queste bonifiche immensi vantaggi si otterranno; senza però poterci ripromettere che le febbri intermittenti scompariscano del tutto. Esse saranno sempre una malattia endemica nelle nostre regioni.

ALVISI. Intendo soltanto di rettificare l'apprezzamento dell'onorevole ministro dei lavori pubblici sopra un numero, a suo avviso, inesatto.

Il signor ministro non ha bene avvertito che, nei milioni di ettari che sono incolti, io ho compreso in generale la vastissima superficie delle valli e delle paludi sparse per tutta l'Italia, dei terreni travolti e coperti dalle acque dei torrenti, dei fiumi e della superficie incolta e non censita, e quindi per tutte queste classi di terre incolte la estensione può stare su circa 5 milioni di ettari.

Riguardo alla circonferenza che descrive il mare nei suoi insenamenti nei porti, valli e maremme, io ho trovato nei trattati geografici italiani che avvi la cifra da me citata, come la ho altra volta copiata da una relazione parlamentare.

Siccome le acque dei nostri mari bagnano non solo le spiagge ma penetrano per entro a porti, a seni e bacini, così la estensione totale può essere di 6000 chilometri, come di più.

Quantunque la cifra da me detta io l'abbia copiata dai libri stampati, nullostante accetto la rettifica dell'onorevole ministro, molto più che la differenza non porta alterazione di sorta al mio assunto.

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ora, prima di passare alla discussione degli articoli, si deve votare sopra un ordine del giorno proposto dall'onorevole Alvisi.

Ne do lettura:

« La Camera confida che il Governo provvederà con leggi opportune sul censimento, sulla perequazione fondiaria, e sul credito al miglioramento del-

l'agricoltura d'Italia, e passa alla discussione degli articoli di legge sull'Agro romano. »

Chiedo all'onorevole ministro dei lavori pubblici, e a quello di agricoltura e commercio, se accettano quest'ordine del giorno.

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Quest'ordine del giorno abbraccia così svariati soggetti, che il Governo non potrebbe accettarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Alvisi, insiste nel suo ordine del giorno?

ALVISI. Siccome la Commissione lo aveva accettato, appunto perchè riguardava specialmente lo svolgimento che fu dato alla relazione, così io insisto, se la Commissione lo accetta.

PRESIDENTE. La Commissione accetta quest'ordine del giorno?

BACCELLI, *relatore*. Se veramente l'ordine del giorno Alvisi potesse in questo momento creare un imbarazzo, io lo pregherei di ritirarlo.

È un'affermazione di principi generali. Il Governo farebbe quello che l'onorevole Alvisi desidera, se lo potesse fare; ma il suo ordine del giorno è una affermazione generale in una questione speciale.

PRESIDENTE. Onorevole Alvisi, mantiene il suo ordine del giorno?

ALVISI. Io credeva veramente che, trattandosi di questione di agricoltura, l'onorevole ministro non trovasse alcun ostacolo ad ammettere quello che io propongo, cioè la presentazione di leggi che debbono essere fatte nell'interesse dell'agricoltura. Ma quando l'onorevole ministro si nega di studiare queste leggi che dovrebbero portare il miglioramento dell'agricoltura, io, per non creare imbarazzi al progetto in discussione, ritiro il mio ordine del giorno. (*Bravo!*)

MINISTRO PER L'AGRICOLTURA E COMMERCIO. Io ringrazio l'onorevole Alvisi; ma come nel suo ordine del giorno si trattava di censimento, di perequazione fondiaria e di non so quante altre cose, che, a mio credere, eccedevano la cerchia della mia competenza; per conseguenza io diceva di non accettarlo.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Gli onorevoli Bellini, Mancardi, Sanguinetti Adolfo, Sani e Di Rudini sono pregati di riunirsi questa sera alle ore 9 per procedere allo spoglio delle schede testè raccolte.

L'onorevole Adolfo Sanguinetti ha mandato al banco della Presidenza un progetto di legge di sua iniziativa, che sarà trasmesso agli uffici perchè deliberino sopra l'ammissione alla lettura.

Io intanto ricordo alla Camera che, secondo la

SESSIONE DEL 1878 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 29 NOVEMBRE 1878

deliberazione presa, domani alle undici avrà luogo la riunione negli uffici.

Domani alle due seduta pubblica.

La seduta è levata alle 6 10.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge pel bonificamento dell'Agro romano.

Discussione dei progetti di legge:

2° Stato di prima previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia pel 1879 ;

3° Reintegrazione nei loro gradi militari e diritti di coloro che li perdettero per causa politica ;

4° Modificazioni della legge sul riordinamento del notariato ;

5° Costruzione di nuove linee di complemento della rete ferroviaria del regno.

